L'INTERVENTO

RICERCA E MERITOCRAZIA L'ALMA MATER GUARDI AL MODELLO SPAGNOLO

di DARIO BRAGA *

SONO STATO a Barcellona per l'esame finale di dottorato di una laureata dell'Università di Bologna. La commissione era composta da un professore israeliano, un tedesco e un italiano (io) e due colleghi spagnoli. Dopo aver esposto la tesi, la candidata ha affrontato un'ora e mezzo di domande e commenti da parte del 'tribunale' (così si chiama in catalano) che al termine ha proclamato il nuovo dottore. Il Dipartimento, come per ogni nuovo dottore (30 ogni anno), ha offerto un piccolo rinfresco. I familiari venuti dall'Italia erano commossi: era il coronamento di un percorso di formazione iniziato all'Università di Bologna quasi otto anni e fa e conclusosi a Barcellona. La 'dottora' ha ora un contratto di tre anni a Londra, poi si vedrà.

***L'HO PRESA** da lontano. Da noi, a Bologna, siamo nel pieno delle sessioni di laurea e con esse è iniziato lo stillicidio di coretti '…dottore … dottore…' e le varie manifestazioni di degrado e volgarità che le accompagnano. Per la maggior parte si tratta di lauree triennali, titoli di studio di I livello che il 'Bologna process' pone come primo passo nella 'filiera' formativa che si conclude, appunto, con il dottorato di ricerca o il master, dopo la laurea magistrale. Dottori dopo tre anni? Uno straordinario equivoco, direi una colpevole menzogna, alla quale vengono sottoposte le famiglie italiane da quando è stata avviata la riforma del 3+2. Si è fatto credere, per buona sostanza, che quello che prima richiedeva quattro o cinque anni ora si fa in tre. Tale è stato l'equivoco (evitabilissimo) che in molte facoltà si sono mantenuti rituali in uso per le vecchie lauree lunghe arrivando a conferire il titolo triennale con cerimonia togata, cerimonia per altro da ripetere pari pari due anni dopo per la laurea magistrale.*

***E IL DOTTORATO**? L'Alma Mater 'addottora' circa 700 giovani all'anno, non pochi. Le prove finali tuttavia cadono per lo più nel disinteresse collettivo, senza alcuna sottolineatura formale, un mero fatto burocratico. Un mondo rovesciato quindi: cioè che richiede otto anni e più di sforzi passa sotto silenzio, mentre dopo tre anni si celebra con gran clamore la conquista di un titolo di studio che tutti ammettono avere pochissimo valore, visto che la maggior parte degli studenti prosegue. Occorre ritrovare il senso delle proporzioni. La rappresentazione della laurea è un momento importante. Certo qualche bar della zona si lamenterà, e forse calerà la vendita di farina, uova o bottiglie di spumante, ma avremo restituito dignità allo studio e alla ricerca e contribuito a ridurre il degrado. Mi si dirà che lo scarso valore dato al dottorato è il segno dello scarso 'valore di mercato' di questo titolo di studio. Può essere, ma l'Università può e deve giocare un ruolo guida per il consolidamento del terzo livello di formazione. Occorre puntare al raccordo con le associazioni imprenditoriali, con il terziario e con i settori del pubblico impiego affinché il dottorato bolognese diventi un marchio di qualità al quale i migliori dei nostri vogliano ambire.*

***MA TORNIAMO** alla Spagna. Che hanno fatto i governi Aznar e poi Zapatero nonostante la grande differenza politica? Hanno individuato nel rilancio della ricerca scientifica e della formazione universitaria un obiettivo strategico del Paese. Hanno investito risorse e introdotto piani di reclutamento basati sul merito, hanno richiamato studiosi dall'estero (15% dei nuovi posti), al punto che anche alcuni dei nostri 'cervelli fuggiti' lavorano oggi in Spagna. Contemporaneamente all'adozione del 'Bologna process' hanno introdotto e mantenuto elementi fortemente meritocratici e di qualità nel loro sistema formativo e hanno puntato sul trasferimento di conoscenze, ne è esempio il 'Parc Cientific de Barcelona'. Con questa strategia la Spagna sta rapidamente recuperando posizioni nelle graduatorie internazionali. Che ci sia qualcosa da imparare?*

*** direttore dell'Istituto di Studi Avanzati**

CORRIERE DI BOLOGNA

Data 18-07-2008
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il peso degli studenti

SE L'ATENEO PERDE L'ANIMA

di **DARIO BRAGA**

Nella sua intervista al *Corriere di Bologna* Ezio Raimondi — italianista, studioso di fama internazionale, e direttore, a suo tempo, del Collegio Universitario Irnerio — racconta della sua idea di Università, un'idea non superata, anzi moderna, e condivisa da molti.

Perché è vero che all'Università, per essere tale, non bastano aule e biblioteche, o laboratori. Serve l'anima. E qual è l'anima di un grande e quasi millenario Ateneo come il nostro? Gli studenti, e chi altri? Loro, gli studenti, sono l'anima perché sono il «focus» del nostro lavoro di docenti (e di tutto il personale dell'Università).

CONTINUA A PAGINA **9**

L'intervento

SEGUE DALLA PRIMA

E gli studenti sono i nostri successori, e quindi sono il futuro. Spesso ce ne dimentichiamo: l'Università è un luogo dove si cambia la vita delle persone. Si entra studenti e se ne esce medici, avvocati, letterati, scienziati, ingegneri, artisti, economisti, se ne esce docenti.

Fernando Pessoa lo dice: «Tutto vale la pena, se l'anima non è piccola». E certo non può essere piccola l'anima collettiva di decine di migliaia di giovani che ogni anno scelgono il nostro Ateneo per formarsi. Anche la ricerca scientifica che si fa all'Università è diversa da quella che si fa «in assenza di studenti»: è ricerca che forma e che si mescola con la docenza.

Eppure questa popolazione di studenti è in calo. L'Università di Bologna, almeno la sua sede bolognese, attrae meno degli anni passati. È un calo costante che ci differenzia dagli altri grandi atenei del nord Italia che invece sono andati crescendo. Questo dovrebbe essere motivo di riflessione. Credo che si debba invertire la tendenza. Bologna deve tornare a essere attraente, ma puntando su una forte crescita della qualità. Non sono in gioco solo i contributi studenteschi, è in gioco, appunto l'anima. Ci attende uno sforzo notevole: le risorse calano e quella autonomia tante volte reclamata rischia di arrivarci addosso per decreto. Dobbiamo trovare risorse, prima tra tutte il tempo. Tempo per studiare e fare ricerca (il tempo è una risorsa non rinnovabile) da riconquistare dalla burocratizzazione e dalla didattica pletorica. E dobbiamo attirare studenti bravi semplificando e migliorando l'offerta formativa e agendo sull'organizzazione dello studio e dei servizi. Raimondi ha ragione: abbiamo «buttato» gli studenti in pasto alla città. Dobbiamo riportarli in un ambito accademico.

Ben strano sistema il nostro: tanti sforzi (e denari) spesi per attirarli (open day, orientamento, progetto lauree scientifiche, visite alle scuole, iniziative di grande richiamo e risonanza di stampa, ecc) salvo poi dimenticarsi degli studenti il giorno stesso che varcano la soglia dell'Università. Da qui gli abbandoni, i ritardi nei percorsi, il basso rendimento dei corsi... È come se fossimo un grande centro commerciale che spende tutto per attirare i clienti e nulla per... trattenerli.

Raimondi parla di luoghi per gli studenti per... essere studenti, ma in un ambiente che sia loro, come negli altri grandi Atenei. E analoghi spazi per i docenti. Ezio Raimondi ha diretto il Collegio Universitario Irnerio, al quale idealmente si collega il nostro Collegio Superiore. Da quella esperienza abbiamo molto da trarre per l'intera Università: ad esempio un sistema coordinato di ricettività legata alla formazione. «Bologna città di Collegi» è un obiettivo di grande respiro da proporre alla città, anzi alle città da Bologna all'Adriatico, e ai finanziatori. Immagino i collegi pubblici e privati di Bologna, e Ergo, e Ceur e altri intorno a un tavolo a scegliere concordemente un modello di accoglienza basato sulle qualità per attrarre studenti meritevoli e seguirli dal momento del loro ingresso utilizzando le forze più giovani e quelle più motivate. Un sistema della «ricettività nella qualità» che consenta di attrarre anche laureandi e dottorandi stranieri, come avviene nei grandi atenei d'Europa.

Dario Braga

L'ANIMA DELL'ATENEO

CORRIERE DI BOLOGNA

«Vieni a fare un giro con noi» Disabile stuprata nel casolare

«Via Marconi, ora stop al Civis»

Dopo il naufragio Usa, tifosi con Cazzola

Polizia in ginocchio: manca anche l'acqua

Noi Bolognesi

MINORENNI IN CARCERE, SEGNALE CONTRO LE BABY-GANG

L'ANIMA DELL'ATENEO

DONNE E BLUES

088636

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Bologna

Data 10-07-2008
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'intervento

Ateneo, precari non si nasce purtroppo si diventa

DARIO BRAGA *

L'IMPREVEDIBILE divenire delle norme rende difficile qualsiasi programmazione dell'utilizzo delle risorse per le carriere universitarie. Lo dimostra la legge "mille proroghe", del passato Governo e il più recente decreto del nuovo Governo. L'incertezza riacutizza il problema del reclutamento aggravando la situazione dei molti "ricercatori fantasma" che affollano i nostri dipartimenti.

Un chiarimento su che cosa sia il precariato universitario è tuttavia necessario. Il dottorato di ricerca, per esempio, non è "lavoro temporaneo" ma il terzo livello di studio previsto in tutti i sistemi universitari e oggi codificato dal "Bologna process". Per il resto in tutto il mondo un periodo di formazione postdottorale verso un ruolo ("tenure track") è ritenuto indispensabile per diventare uno studioso autonomo e un pensatore indipendente. È normale iniziare la carriera accademica alcuni anni dopo la laurea: il periodo di prova serve a garantire vocazione e immaginazione, requisiti indispensabili per produrre conoscenza, e serve a produrre un curriculum su cui essere valutati per essere ammessi stabilmente nel mondo della ricerca e della formazione.

In Italia, però, questo processo non è chiaro né nei modi né nei tempi, e gli anni di formazione e quelli di avvio del lavoro di ricerca si confondono e si prolungano indefinitamente. La situazione è peggiorata dalla mancanza di "uscite" non accademiche alternative, e quelle che ci sono vengono spesso vissute come un fallimento. Infatti, nel Paese non c'è quasi mobilità intellettuale interuniversitaria o tra università e impresa. Precari non si nasce, precari si diventa.

SEGUE A PAGINA V

DARIO BRAGA *

(segue dalla prima di cronaca)

IL SOLO modo per affrontare il problema del reclutamento è quello di semplificare la "giungla" occupazionale postdottorale, anche mediante la figura del ricercatore a contratto, già previsto dalle norme vigenti e mai attuato a Bologna. Occorre dare certezze ai giovani sui i tempi e sui modi dell'accesso ai ruoli docenti, una "certezza della possibilità" non dell'esito perché la selezione non potrà che avvenire per merito e su un numero di posti limitato. L'accesso al ruolo di ricercatore dovrebbe inoltre avvenire "dalla porta dei Dipartimenti" e non da quella delle Facoltà, e rispondere primariamente a programmi di sviluppo della ricerca.

Questa strategia richiede altri passaggi importanti. Per allocare risorse l'Università deve valutare ex-post e correttamente la ricerca. La valutazione deve essere usata anche per garantire quanti aspirano ad avanzamenti di carriera. Occorre inoltre adottare una strategia che favorisca la circolazione degli studiosi. Si dovrebbe, ad esempio, incentivare i docenti a reclutare postdoc e assegnisti al di fuori del proprio "pool genetico" mediante la leva del co-finanziamento, e promuovere protocolli di scambio tra Atenei italiani o stranieri, attribuendo, ad esempio, un contributo per la mobilità oppure per l'alloggio a chi viene da fuori. L'Università, tuttavia, non dovrebbe agire sola. La città, anzi le città da qui all'Adriatico, le forze imprenditoriali, le fondazioni e la Regione dovrebbero riconoscere che la qualità del nostro Studio è un investimento strategico per l'intera comunità.

** Direttore Istituto di Studi Avanzati*

PRECARI
NON SI NASCE...

Un sasso nello stagno la lettera di Berti a Cafiero

Ecco gli studenti antidegrado

Mancuso: "Non sono ronde". Esclusi dal bando i gruppi politici

Il Pd in piazza contro le impronte

Assemblea per salvare la scuola

Genitori ed ex alunni al fianco delle suore del Sacro Cuore

088636

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervento

UN PRORETTORE PER LA MEDICINA

di **DARIO BRAGA (*)**

Fuor di retorica: io torno a casa alla sera, e come me circa altri 2800 professori dell'Alma Mater, e penso agli studenti a cui ho fatto lezione o all'ultima pubblicazione e magari a qualche impegno accademico più o meno pressante. Non penso a chi ho curato, ho visitato, ho operato. Oltre a insegnamento e ricerca, l'attività clinica è una terza e peculiare componente della funzione docente dei colleghi clinici, il che rende la Facoltà di Medicina una Facoltà molto speciale. Speciale, ma radicata profondamente nell'Università. Lo dimostra il fatto che non c'è dipartimento che non abbia almeno un progetto di ricerca collegato direttamente o indirettamente alla sanità.

Il rapporto tra Facoltà di Medicina e Servizio Sanitario Regionale avviene attraverso le Aziende ospedaliero-universitarie e sanitarie ed è regolato nell'ambito del nuovo titolo V della Costituzione. L'attività clinica e assistenziale è, o almeno dovrebbe essere, parte sia della attività di ricerca, sia dell'attività didattica. Ma così non è se essa diventa preponderante e se è governata da preponderanti regole ospedaliere. Un eccesso di prestazioni assistenziali sottrae al personale medico universitario tempo per la ricerca e la didattica, essenziali per mantenere i Dipartimenti universitari all'avanguardia, e per perseguire la missione della Facoltà di Medicina. Il problema è appesantito dalla differenza di stipendio tra i docenti e ricercatori medici e il personale medico ospedaliero di pari anzianità. Poiché nell'ultimo quinquennio la Facoltà medica ha impiegato molte risorse per il reclutamento di ricercatori universitari, ovvero nel ringiovanimento del suo corpo docente, il suo arretramento nella recente classifica del Censis dovrebbe portare a riconsiderare il complesso della attività di ricerca e didattica nell'ambito del rapporto con il Ssr. Questo dovrebbe essere rinegoziato su basi di autentico do ut des prevedendo, tra l'altro, che il personale universitario possa contare su una quota "incomprimibile" di tempo per l'attività accademica, che andrà ovviamente valutata e monitorata dall'Ateneo.

La posta in gioco non è piccola. Bisogna riuscire a incentivare la piena realizzazione del binomio ricerca-didattica

La specificità dei problemi della Facoltà di Medicina e la composizione del tavolo negoziale tra Università e Regione richiede una task force amministrativa in Ateneo, adeguata per numero e competenza professionale - che si può decidere, consultando la Facoltà stessa, se vada affidata a un Prorettore per la Medicina o se debba affiancare il Preside o un vice-preside ad hoc.

La posta in gioco non è piccola: l'Azienda S.Orsola-Malpighi da sempre attrae pazienti dal resto del paese per la qualità delle sue strutture e dei suoi medici, in larga parte universitari. Ostacolare la piena realizzazione del binomio ricerca-didattica in questo ambito vuol dire ipotecare la capacità della nostra Facoltà medica di produrre buoni medici e di tenere i migliori (o di attrarne da fuori) a lavorare nel nostro Servizio Sanitario Regionale. Sarebbe una scelta miope.

(*) Direttore
dell'Istituto di Studi Avanzati

L'intervento

"L'importanza di attrarre cervelli"

DARIO BRAGA*

L'Istituto di studi avanzati dell'università opera dal 2001. La sua missione è attrarre studiosi e ricercatori stranieri. In questi anni ha portato a Bologna 180 tra ricercatori e professori stranieri da 30 paesi diversi. A questi si sono aggiunti di recente una decina di dottorandi stranieri. Sono numeri ancora piccoli, ma nella direzione giusta. Si parla di internazionalizzazione ma l'internazionalizzazione non si fa, o non si fa solamente, mandando fuori i nostri studenti, ma anche — e aggiungo io — soprattutto, portando qui la gente a studiare. Un ribaltamento di priorità. E guardate che non è cosa da poco: Bologna città attraente, UniBo università attraente... abbiamo perso molti studenti che hanno scelto altre università, e famiglie che per i loro figli hanno scelto altre città. Facciamo la nostra parte. L'ISA attira a Bologna gente che è conosciuta e che verrà per voler bene a questa città e legarsi alla sua Università. Con la mostra di Christina Kim, da una idea Giovanna Franci, vogliamo proiettare l'Università sulla città (come già abbiamo fatto l'anno passato con la presenza a Bologna di Tom Mayne e il coinvolgimento della Fiera di Bologna e di Assopiastrelle), vogliamo che le stoffe di Christina siano il segno della nostra presenza distribuita colorata e aperta. Sulla stessa strada si muove l'iniziativa ambientale sullo studio dei «cambiamenti globali nell'ambiente marino» (Laura Airoldi) in corso di svolgimento tra Bologna e Ravenna, e quella di neuroscienze sul «senso del corpo» (Andrea Serino) che prevede anche una spettacolo «di arte, danza e neuroscienze». L'ISA, insomma, vuole dimostrare una Università aperta che scambia con la città. La trasversalità è anche coinvolgere in un tema apparentemente «leggero» (cosa c'è di più leggero dei drappi di Christina Kim?») la cultura e la massa di conoscenze dietro alle facoltà di chimica industriale (Luciano Morselli), di agraria (Andrea Segré), di lingue (Giovanna Franci), di lettere e il suo corso riminese di moda (Giuseppina Muzzarelli e Mario Lupano). Questa è la trasversalità di cui il nostro territorio ha bisogno: l'incrocio tra internazionale, «sociale», business, moda, cultura e ricerca e tanto ottimismo. Questa Università di qualità, aperta, nota internazionalmente, al centro di una città bella come Bologna, di una regione ricca come l'Emilia Romagna — legata a un reticolato di altri Atenei importanti e vitali — non dovrebbe forse essere un polo di attrazione magnetica? Una sorta di «hub»: un luogo dove approdano da tutte le parti, dove ci si rifornisce di conoscenza e sapere e poi si riparte... un luogo dove uno desideri andare (e non per i bongo o la birra dell'ultima ora del mattino) e magari restare per un po'.

(Direttore Istituto di Studi Avanzati)*

LA BENZINA PER LA RICERCA SCIENTIFICA

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 2008 l'Università prevede d'investire 22 milioni in «ricerca scientifica», una delle cifre più alte per un singolo ateneo. Di questi, circa metà co-finanzia con il ministero assegni di ricerca, postdoc e dottorati, mentre 10,7 milioni vanno direttamente a finanziare la ricerca di base.

La quota pro-capite media è quindi straordinariamente bassa: poco più di 3.000 euro per docente di ruolo. Sebbene si tratti di un dato statistico («mezzo pollo a testa»), è evidente che con queste cifre non si può parlare di competizione internazionale. A questa stessa quota attingono anche studiosi e ricercatori a tempo determinato (i precari, che si stima siano diverse migliaia) che non hanno fondi propri.

Occorre quindi accrescere lo sforzo per reperire più risorse ovunque esse siano disponibili: Europa, Regione, imprese, fondazioni bancarie e no-profit ecc. L'Ateneo di Bologna ha indubbiamente fatto molti passi avanti, ma molti altri ne rimangono da fare. Tanto più perché diminuiscono rapidamente le risorse che arrivano dai finanziatori tradizionali e istituzionali: dal ministero, nel 2007, è arrivato il 60% di fondi in meno rispetto all'anno precedente. Siccome i ricercatori dell'Alma Mater appartengono a un network globale di ricercatori e studiosi, quegli stessi che formano gli organismi internazionali e i comitati di valutazione, lo sforzo di acquisizione di finanziamenti e l'organizzazione della spesa in ricerca va affidata a un «ministro della Ricerca». Un accademico competente in grado sia di comprendere linguaggio, priorità, (e idiosincrasie) delle diverse comunità di studiosi sia di svolgere un ruolo di garanzia del funzionamento trasparente del sistema interagendo in modo proficuo con la struttura amministrativa e gestionale. Compito del prorettore alla ricerca sarà anche di garantire contatti costanti con i consessi internazionali dove si fa la politica delle risorse (Erc, Esf, ecc.).

L'allocazione delle risorse necessita poi di un organismo di valutazione della qualità della ricerca. La valutazione è soprattutto uno strumento di governo, non di giudizio, ed è indispensabile per l'accreditamento dell'Ateneo presso le agenzie di finanziamento.

Bologna è tuttora un passo avanti rispetto a molti Atenei italiani, essendosi dotata più di 10 anni fa di un Osservatorio della Ricerca per raccogliere informazioni sulla produzione scientifica dei suoi ricercatori. L'Osservatorio è tuttavia pronto per un passo «evolutivo»: la trasformazione da organo che classifica l'entità della produzione scientifica a organo che organizza la valutazione della ricerca in Ateneo. Un numero ristretto di studiosi dell'Università di Bologna e d'altri Atenei sia italiani sia stranieri, scelti sulla base dei curricula e dell'affermata indipendenza di giudizio, cui affidare il solo compito di individuare i valutatori per le diverse necessità sulla base della omogeneità disciplinare. L'esperienza internazionale insegna che la forma più efficace è la valutazione dei risultati in itinere ed ex post perché consente di «investire in speranze di ricerca» e il sostegno delle idee più produttive.

Rimane, in ultimo ma non meno importante, il problema della ripartizione delle risorse tra le diverse aree. Qui sarà opportuno avviare veri e propri studi di settore che effettuino una stima documentata dei costi e dei risultati medi della ricerca nelle diverse discipline su una base razionale di confronto con le altre realtà europee.

Con una gestione accademica e uno strumento di valutazione efficace, l'Ateneo potrà non solo razionalizzare il finanziamento alla ricerca di base ma anche assecondare la nascita di nuove idee investendo sui giovani e sulle iniziative più innovative o più originali.

Dario Braga
Direttore Istituto
di Studi Avanzati
Candidato al rettorato

UNIVERSITA', LA GRANDE CORSA

«Il prossimo rettore? Se sarò io, agirò da primo ministro»

Il professor Dario Braga si candida per la successione a Calzolari. «Basta con una figura monocratica»

CON L'INTERVISTA al professor Dario Braga inizia il viaggio attraverso la lunga fase di 'riscaldamento' che porterà nei prossimi mesi alle fasi più calde della campagna per l'elezione del prossimo Magnifico, il rettore dell'Alma Mater, che conta 3.270 fra docenti e ricercatori e 2.800 addetti alla macchina tecnico-amministrativa. A votare per il successore di Pier Ugo Calzolari - se nel frattempo non verrà modificato lo statuto dell'Ateneo, oggetto dei lavori di una commissione di 9 saggi creata ad hoc - nella primavera 2009 saranno i docenti ordinari, tutti gli associati e i rappresentanti dei ricercatori presenti nei consigli di facoltà. Fra i possibili aspiranti al vertice i rumors accademici mettono anche Ivano Dionigi, Giuseppe Sassatelli, Giorgio Cantelli Forti, Luigi Bolondi , Roberto Grandi e Walter Tega.

di RENATA ORTOLANI

PROFESSOR Braga, lei gareggerà per la poltrona di rettore?

«Sì. Ho già incontrato 350 colleghi, ho aperto anche un forum, perché voglio parlare personalmente con quanta più gente è possibile. E' importante che chi vuole governare l'Ateneo sappia cosa fa e cosa pensa il popolo dell'Università. Che ambizioni nutre, che difficoltà incontra, che soddisfazioni ha o non ha».

Una prima idea se l'è fatta?

«Direi di sì. La frase che più spesso mi sono sentito ripetere in questi mesi è stata 'nonostante tutto...'».

Nonostante la mancanza di finanziamenti di cui tanto si parla?

«No, non è di quello che si lamentano ordinari, ricercatori e associati. Sentono, prima ancora, la mancanza di tempo per fare il loro lavoro, che è insegnare, fare ricerca, e - per i medici - anche assistenza».

Una criticità peculiare dell'Alma Mater o una disfunzione di tutto il sistema accademico?

«E' un elemento di fragilità legato allo stato di riforma permanente in cui gli atenei vivono a causa dei provvedimenti nazionali. Poi c'è un sovraccarico di burocrazia. I guai che alcuni direttori di dipartimento hanno avuto con la Corte dei conti sono emblematici della difficoltà di mettere in atto una supervisione, per limiti oggettivi».

Troppa burocazia?

«Sì. Io dico sempre che è come il colesterolo: c'è quello 'buono' e quello che fa ammalare. Noi soffriamo di un tasso di burocrazia eccessivo».

Quali altre fragilità vede nel funzionamento dell'Alma Mater?

«Abbiamo poca attrattività rispetto a studenti e docenti stranieri, poco ricambio a livello della *governance*: ci sono persone che da anni si permutano in ruoli di vertice, il che impedisce la formazione di una nuova classe dirigente. Io vedrei la nomenclatura accademica fatta invece di studiosi 'prestati', *pro tempore*, al governo dell'Ateneo. Al massimo per sei anni. Siamo deboli, inoltre, quanto a servizi e condizioni ambientali per docenti e studenti; manchiamo di asili, mense, modalità di supporto per chi lavora in Ateneo e per chi viene da fuori a insegnare o studiare qui. Trovo infine che l'Alma Mater abbia dimostrato una scarsa capacità di risposta al degrado».

E i suoi punti di forza?

«Il marchio Unibo 'tira' ancora, e avere un bilancio in ordine è importante».

Come cambierebbe il governo dell'Ateneo se diventasse rettore?

«Intanto io vedo la figura del rettore come quella di un primo ministro affiancato da esperti... Ci vogliono più chiarezza e distinzione di ruoli fra senato e cda: il primo deve definire la politica dell'Università, il secondo deve saper gestire i conti. Niente più rettori monocratici, insomma, né tuttologhi. E nemmeno rettori-manager. A Bologna ci sono economisti e amministrativisti di grande valore ai quali chiederei aiuto. Poi c'è il nodo della ricerca. Se diventassi rettore creerei un pro-rettore *ad hoc*, uno scienziato che si muova in sintonia con l'amministrazione, ma che sia in grado di dire 'alt, questo è il terreno dell'Università. Quella è l'area amministrativa'».

Lo statuto: revisionarlo subito o dopo, a nuovo rettore insediato?

«Lo statuto dell' Alma Mater fa docenza nel Paese, non possiamo rimaneggiarlo a pezzi. Se la commissione che è stata istituita riesce a fare quello nuovo in due mesi, bene. Altrimenti il nuovo statuto sarà la prima cosa che dovrà fare il prossimo rettore. Cioè... io (lo dice ridendo; *ndr.*)».

Calzolari chiede di far votare per il rettore anche il personale tecnico-amministrativo: lei che ne pensa?

«Un livello di coinvolgimento lo ritengo utile, ma io farei soprattutto votare i ricercatori. E i loro rappresentanti li vorrei nel senato accademico, come pure le scuole di dottorato, le rappresentanze degli studenti, i dottorandi e gli assegnisti».

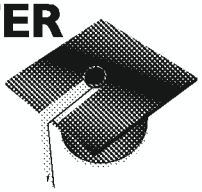
Si faccia l'autoritratto elettorale.

«Io non ho appartenenze di quelle considerate necessarie a Bologna. La mia scommessa è sul fatto che sono entrati tanti giovani: un fatto positivo per cui certi vecchi schemi non sono più in grado di risultare vincenti».

TUTTI I DOCENTI DELL'ALMA MATER

Prima fascia	1.028
Seconda fascia	982
Ricercatori e assistenti	1.248
Lettori e incaricati	12

3.270
TOTALE
al 31 ottobre 2007



Agraria	194
Architettura «Aldo Rossi»	31
Chimica industriale	103
Conservazione dei beni culturali	61
Economia	116
Economia sede di Forlì	49
Economia sede di Rimini	47
Farmacia	126
Giurisprudenza	149
Ingegneria	352
Lettere e filosofia	328
Lingue e letterature straniere	101
Medicina e chirurgia	526
Medicina veterinaria	108
Psicologia	52
Scienze della formazione	100
Scienze matematiche fisiche e naturali	425
Scienze motorie	34
Scienze politiche	105
Scienze politiche «Roberto Ruffilli»	65
Scienze statistiche	70
Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori	47
Seconda facoltà di ingegneria con sede a Cesena	73
Personale tecnico amministrativo	2.800

Fonte: Università degli studi di Bologna

OTTIMISTA
Il professor Dario Braga scende in campo per l'elezione del nuovo rettore, fissata per la primavera 2009

Bolognese, 55 anni, insegna a Chimica

BOLOGNESE doc, 55 anni, tre figli, Dario Braga si è laureato in Chimica nel '77; nell"82 è diventato di ruolo («dopo una bella gavetta, con borse di studio da 20mila lire al mese»), e oggi ricopre, fra gli altri incarichi, quelli di ordinario di Chimica e di direttore dell'Istituto di studi avanzati. «Scelsi la chimica — ricorda — perché avevo la passione della ricerca, che si fa ad alti livelli anche qui da noi». Di Bologna e dell'Alma Mater dice: «Il loro rapporto è un grande mistero: non si sono mai capite né integrate fino in fondo. E se diventerò rettore, lavorerò anche in questa direzione».

L'intervento

Bologna e la ricerca

Università, le cinque strade dell'eccellenza

di DARIO BRAGA

Aquis è nata come associazione di università virtuose sulla base di alcuni parametri che combinano gestione (bilancio) e performance nella ricerca (qualificatori scientifici) e un certo impatto didattico (numeri di studenti). Come mostrato da diversi interventi di stampa seguiti al varo di Aquis, non tutti riconoscono la validità di questi criteri o trovano corretto o utile creare una *ivy league* di Università all'interno della Crui (la conferenza dei rettori italiani).

CONTINUA A PAGINA 8

L'ECCELLENZA DELL'ATENEO PASSA PER CINQUE STRADE

SEGUE DALLA PRIMA

Quale che sia l'interpretazione, Aquis appare, al momento, un contenitore ancora da riempire di significati. Il successo dell'idea dipenderà, a mio modo di vedere, da quanto riusciranno le università di Aquis a darsi obiettivi comuni al di là della capacità contrattuale nei confronti del governo.

Quali possono essere questi obiettivi? In primo luogo, visto che ci stiamo preoccupando tanto e giustamente di armonizzazione le carriere degli studenti in Europa (Bologna process e riforma degli ordinamenti), perché non cominciare a curarsi di adeguare la struttura organizzativa e i paradigmi delle nostre Università a standard europei? Sebbene siano le leggi nazionali e l'opera dei governi centrali a determinare la «forma» del sistema universitario, Aquis può esercitare una considerevole azione propulsiva per allineare organizzazione della ricerca, tempi e modi degli esami, accesso e diffusione del dottorato, formazione post-laurea e postdottorale, servizi per gli studenti e per il personale, riconoscimento e incentivazione del merito, nonché strutture e mezzi per il trasferimento di conoscenze e altro ancora alla ivy league degli atenei europei. Tutto molto utile, anche per recuperare i denari e i cervelli che lasciamo in Europa ad altri paesi.

Secondo, e senza attendere i governi centrali, Aquis può già ora sfruttare gli spazi consentiti dall'autonomia universitaria (nata nel 1993) per sviluppare politiche di autonomia di gestione, in particolare delle strutture dipartimentali. La crescita di complessità del sistema-università deve trovare una risposta fondata su responsabilità di gestione «distribuite» e verificate.

Servono inoltre strumenti di governo adeguati, quindi serve (per Unibo certamente) un nuovo Statuto che garantisca efficienza e trasparenza. A tal fine lo statuto dovrà individuare con precisione le responsabilità: il cda e il senato accademico hanno al momento ruoli e ambiti di competenza confusi, mentre presidi e direttori di dipartimento hanno responsabilità e poteri sbilanciati. Al rettore dovrà essere data la possibilità di scegliere una squadra di lavoro di persone competenti da sottoporre al vaglio degli organi.

Obiettivi

> Non tutti trovano utile creare una Ivy League di università italiane. Ma la rete Aquis può servire ad adeguare la nostra struttura organizzativa agli standard europei e potenziare la ricerca

Occorre una energica azione di liberalizzazione e de-burocratizzazione per restituire ai docenti il tempo per lo studio e la ricerca. Lo stato di «riforma permanente» degli ordinamenti didattici, il proliferare dei corsi, la «sedimentazione normativa» derivante da un sistema che cerca nella norma il sostituto della responsabilità, ha appesantito enormemente il carico non-accademico sugli accademici. È indispensabile riequilibrare l'impegno didattico e ripulire la vita accademica dall'eccessiva burocrazia.

Non ultimo, le Università hanno bisogno di attivare rapidamente un processo di reclutamento per sostituire i docenti che andranno in pensione nei prossimi anni. Le Università di Aquis dovrebbero progettare insieme un percorso razionale per il pre-ruolo definendone con precisione durata e progressione economica, e garantendo una rigorosa base di merito per la selezione dei migliori per la prosecuzione nella carriera accademica. In quest'ambito Aquis può anche condividere meccanismi incentivanti (scambi au pair e cofinanziamenti) che attivino la circolazione e lo scambio inter-universitario di dottorandi e giovani studiosi in formazione, quel «mercato delle intelligenze» che è quasi inesistente nel nostro paese. Con obiettivi di questa portata, Aquis potrebbe diventare un autentico volano di innovazione nel nostro sistema Universitario. Cosa di cui c'è grande bisogno.

Dario Braga
Direttore Istituto studi avanzati

CORRIERE DI BOLOGNA

La piramide di genere

di DARIO BRAGA*

I dati forniti dal nucleo di valutazione sulla composizione del personale docente e tecnico amministrativo (anno 2006) mostrano l'esistenza di una distribuzione molto sbilanciata all'Università: le donne sono il 34,5% dei docenti a fronte del 66,2% del personale tecnico e amministrativo. Anche se nel complesso le colleghe rappresentano circa la metà dei dipendenti universitari (49,4%) ciò significa poco: sono due carriere separate con popolazioni distinte. Tuttavia nella formazione e progressione della carriera accademica esiste una notevole «piramide di genere» (47,3% ricercatori, 35,1% professori associati, 18,9% ordinari donna) che non è presente nella carriera amministrativa (69,2% di dirigenti donna). Le ragioni della «piramide di genere» non sono facili da individuare e non sono certo peculiari dell'Università, anche se questa istituzione dovrebbe esserne meno colpita. Il dato è tuttavia inconfutabile, tanto che si potrebbe avanzare la tesi che sia la difformità nei processi di promozione a fare la differenza tra i due gruppi. I dati del dottorato di ricerca per lo stesso anno (circa 49% di donne) coincidono di fatto con quelli del primo livello di carriera. La «discriminazione», dunque, avviene dopo. Che fare? Non è certo cosa che possa essere risolta puramente dai vertici dell'Università. Tuttavia una politica concreta di pari opportunità va invocata e perseguita, salvaguardando in primo luogo il merito delle persone e il valore dei loro curricula. Così come va potenziata qualunque iniziativa che promuova la partecipazione femminile ai network (non a caso la comunità europea chiede la composizione di genere dei gruppi di ricerca) o a scuole e convegni internazionali. Da molti studi «di genere» emerge infatti come le studiose siano in un qualche modo meno presenti nei circuiti internazionali rispetto ai loro colleghi uomini, con risultati negativi sulle loro carriere. Vi è poi, nei fatti, un'altra discriminazione, squisitamente involontaria, e dipendente dai tempi e dai modi della ricerca, che finisce per penalizzare pesantemente quante operino nelle discipline sperimentali. Ad esempio, i tempi di ricerche sul campo o di esperimenti complessi sono spesso in conflitto con i desideri e i tempi della maternità. Qui politiche più concrete e definite devono essere messe in essere. In altri paesi, per esempio, le Università sono spesso dotate di asili. Non si tratta, si badi bene, di mettere in piedi operazioni assistenziali, per le quali non ci sono le risorse, ma di studiare domanda e offerta e ragionare in termini economici e di investimento sociale. Anche questo aspetto rientra in una politica attiva di restituzione del tempo per lo studio e la ricerca, oltre che di pari opportunità. Fuor di retorica, una comunità — qualsiasi comunità — vicina alla parità di genere ha al suo interno una maggiore capacità di assorbire le situazioni critiche e una maggiore capacità di proposta. L'Università ha bisogno di entrambe.

*Direttore Istituto Studi Avanzati
www.dariobraga.it

Doctor Bononiensis, ovvero l'Ateneo e l'estero

SEGUE DALLA PRIMA

Il dottorato di ricerca è il primo e più importante qualificatore delle Università. A Bologna nel 2007 i dottori di ricerca sono stati 570. Stando al nucleo di valutazione dell'Università la percentuale di stranieri è tuttavia così bassa (cica 4 per cento) da far pensare che il nostro dottorato sia sostanzialmente «riservato» a italiani, per lo più laureati dell'Alma Mater (oltre il 70 per cento).

Per spiegare l'assenza di stranieri non basta la barriera della lingua, e nemmeno la mancanza di strutture di accoglienza, o i costi dell'abitare a Bologna o in Romagna. I costi sono molto elevati anche a Londra e Amsterdam e Parigi, dove tuttavia la presenza di dottorandi stranieri è molto più ampia, e il problema della lingua non è minore a Barcellona o ad Aachen. Le borse di studio di dottorato sono certamente più basse ma non in maniera drammatica (circa 950 euro al mese nett', inferiori di circa il 20-25 per cento rispetto ad altri paesi; una differenza maggiore si registra con Gran Bretagna e paesi scandinavi).

Sebbene vi siano alcuni programmi di dottorato a tutti gli effetti allineati a quelli europei per struttura dei corsi e uso della lingua straniera, i nostri dottorati sono in realtà poco conosciuti all'esterno e poco accessibili.

C'è inoltre un problema di età: il 67 per cento dei dottori di ricerca ha un'età compresa tra i 25 e i 30 anni, e ben il 20 per cento è ancora più avanti negli anni. Un dottore di ricerca che completi gli studi a 30-33 anni corre seriamente il rischio di essere «fuori mercato».

Le imprese e il terziario hanno sempre dimostrato poco interesse per i dottori di ricerca, considerandoli troppo vecchi e troppo specializzati. Né l'Università né il ministero hanno mai fatto molto per modificare questa realtà. A questo scarso apprezzamento contribuisce il valore marginale fin qui attribuito dall'Ateneo di Bologna ai corsi di dottorato come momento di formazione. Il risultato è una tendenza a considerare i dottorandi più come «ragazzi di bottega» che come studiosi in formazione e classe dirigente del futuro. La «immobilità» del sistema universitario spesso comincia proprio da qui: la scarsa ricettività di dottori da parte del mondo del lavoro (imprese, aziende, terziario, editoria, eccetera) si combina con la «stagionatura» dei nostri laureati nell'università generando carriere verticali tutte locali (...dalla laurea alla cattedra...) e, nei casi meno fortunati, precariato.

Che fare? Occorre in primo luogo portare la durata della fase pre-dottorale (triennale e magistrale) vicina alla durata teorica di cinque anni. Avremo così dottori di ricerca più giovani. Bisogna pubblicizzare le Scuole all'estero, adottare procedure di selezione snelle, e portare l'inizio dei cicli all'autunno (a tutt'oggi molti dottorati non sono ancora cominciati!). È indispensabile dare piena dignità alla didattica dottorale e monitorare ex-post la produttività scientifica dei dottorati. Inoltre, laddove coerente con le finalità culturali, è necessario creare forme di concertazione con imprese, terziario eccetera sia nella definizione dei profili sia nella formazione dei dottorandi. Potremo così aiutare lo sviluppo di un mercato del lavoro dottorale anche in Italia.

Infine occorre incentivare la partecipazione di laureati stranieri e di quelli provenienti da altre università mediante erogazione di servizi di supporto (mense, alloggi ecc) strettamente legata al merito. Particolare attenzione va rivolta al Sud e dall'Est del mondo dal quale proviene una grande richiesta di formazione qualificata. Favorire l'immigrazione intellettuale extracomunitaria attraverso la «porta del dottorato» è una scelta strategica con fortissime implicazioni sociali ed economiche. L'obiettivo è quello di accreditare il *doctor bononiensis* a livello internazionale, sfruttando il marchio Unibo e la reputazione scientifica dei nostri studiosi. Sarà questo un modo per attrarre intelligenze (e finanziamenti) dall'estero generando mobilità e competizione.

I *doctor bononienis* saranno ottimi ambasciatori nel mondo.

Dario Braga
Direttore dell'Istituto di studi avanzati
www.dariobraga.it

I numeri

La percentuale di stranieri nei dottorati della nostra Università è molto bassa, circa il 4 per cento. La maggioranza (70%) sono laureati dell'Alma Mater

Pregiudizio

I dottorandi sono considerati più come «ragazzi di bottega» che come studiosi in formazione e classe dirigente del futuro. L'immobilità nasce così

L'intervento

L'ACCADEMICO CONTABILE E I PARADOSSI DELL'ATENEO

di DARIO BRAGA

La vicenda che ha visto di recente alcuni tra i più stimati colleghi dell'Ateneo chiamati a rispondere per illegalità commesse da altri durante il periodo in cui dirigevano un dipartimento universitario porta a riflettere sulla governance delle strutture accademiche, un sistema che può essere riformato nel momento in cui ci si accinge a mettere mano allo Statuto.
E' indubbio che i direttori di dipartimento pur trovandosi a gestire cifre consistenti, spesso dell'ordine di milioni di euro, hanno molte responsabilità e scarsa possibilità di governare realmente i dipartimenti.

CONTINUA A PAGINA 8

L'intervento

L'ATENEO E IL PARADOSSO DEL CONTABILE

SEGUE DALLA PRIMA

Il che si somma alla oggettiva impossibilità di esercitare un controllo capillare di regolarità sull'azione amministrativa. Il margine per una gestione attiva è assai ridotto. Molti fondi di un dipartimento sono assegnati direttamente dal centro a singoli docenti o ricercatori, e il dipartimento si limita alla verifica di aderenza ai vincoli di spesa. Così com'è decisa dagli organi centrali l'assegnazione del personale tecnico-amministrativo, anche se ciò rende più difficile tener conto delle differenti necessità dei vari dipartimenti (si pensi a cosa serve a psicologia piuttosto che astronomia, o a lingue o storia antica piuttosto che farmacologia, o biologia ecc.). E i posti di ricercatore universitario, cioè di persone assunte per fare ricerca nei dipartimenti, sono allocati alle Facoltà, che si occupano di didattica.

Insomma, molte responsabilità magari impossibili, come quelle contabili, e poco potere. Da un lato, cose che richiedono una adeguata preparazione economico-gestionale e normativa (organizzazione del bilancio, rapporti con il personale tecnico e amministrativo, ecc.), che non si capisce perché un eminente letterato o un capace ingegnere debbano avere. Dall'altro, un compito oneroso ma burocratico, che va ad aggiungersi al carico didattico da noi spesso pesante, deprimendo l'attività di ricerca, che è l'indice principale nella valutazione di un professore. Per mitigare il disagio, ora ampiamente sentito, e rendere più propulsiva l'azione di un direttore di dipartimento, è necessario ridisegnarne il ruolo, attribuendo più spazio ai dipartimenti nella gestione delle risorse — appunto, risorse umane, ivi compresi gli assegni di ricerca e le borse postdoc — e agire su un sistema di incentivi, che dispensino, il direttore pro tempore in tutto o in parte dall'insegnamento (coprendo i corsi con contratti di docenza o supplenze interne), garantendo ex-officio il finanziamento ordinario alla ricerca, e attribuendo una retribuzione aggiuntiva adeguata. Con benefici erogati in maniera trasparente, l'Ateneo può chiedere — do ut des — al direttore di rispondere dei risultati di medio termine ottenuti dalla struttura diretta.

Contemporaneamente, analoga incentivazione va prevista per il personale amministrativo perché il successo della gestione autonoma dei dipartimenti richiede una forte sinergia tra dirigenza accademica e struttura amministrativa con la condivisione degli obiettivi (buon uso delle risorse, economie di scopo e di scala, politiche di risparmio e di fund raising ecc.). Non è pensabile che la co-responsabilità di bilanci così consistenti ricada su persone che ricevono stipendi inferiori a quelli di un assegnista di ricerca. Incentivi e aumenti richiedono risorse aggiuntive. Non sfugga che l'aumento di efficienza e le politiche di risparmio che saranno messe in opera da buoni docenti-amministratori saranno esse stesse, dopo un periodo di induzione, in grado di finanziare gli incentivi. Altre risorse possono essere liberate riducendo il numero dei centri di spesa in Ateneo attraverso processi di integrazione contabile e amministrativa che salvaguardino le differenze culturali e scientifiche. Ne è un esempio l'integrazione in corso tra Collegio Superiore e Istituto di Studi Avanzati, che porterà ad una amministrazione e a un bilancio unico mantenendo distinte missione e organizzazione.

L'obiettivo ultimo dovrebbe essere restituire i direttori alla loro funzione, quella di essere studiosi «prestati» all'amministrazione per fare una politica della ricerca, e premiare il personale amministrativo con un adeguata valutazione dell'efficacia ed efficienza del loro lavoro.

Dario Braga
Direttore dell'Istituto di Studi Avanzati

Corriere di Bologna 20-2-2008

la Repubblica
BOLOGNA

Università, è la burocrazia che uccide la ricerca

DARIO BRAGA

IN QUESTI giorni c'è un interessante dibattito sulla nostra Università. Come non essere d'accordo sulla importanza degli scambi fra scienziati e umanisti, o del rapporto tra scienza ed etica? Come non condividere l'importanza delle idee innovative per il futuro dell'Ateneo, come quelle sulla trasparenza del bilancio?

In università meno chiuse della nostra, scienziati e umanisti sono abituati a sedere alla stessa tavola o prendere un caffè assieme. È la vita accademica, è quel tessuto connettivo che lega studiosi di ogni area. Spesso gli uni frequentano i seminari degli altri. Da noi non accade quasi mai. Disinteresse, mancanza di curiosità, snobismo? Nulla di tutto questo. Certo, mancano i luoghi (per es., non abbiamo una mensa accademica) ma spesso quello che manca veramente è il tempo. Diciamoci le cose come stanno. Siamo presi da mille attività collaterali: consigli, commissioni, percorsi didattici in perpetua riforma, interminabili sessioni d'esame, compiti da correggere, circolari da leggere, moduli da riempire. L'inefficiente divisione del lavoro ci scarica addosso una pletora di mansioni burocratico-amministrative. La ricerca è così relegata ai ritagli di tempo, quasi fosse un hobby: leggiamo la sera l'ultimo numero della rivista internazionale, prepariamo di sabato la conferenza per il lunedì, scriviamo la domenica il capitolo del prossimo libro o la pubblicazione scientifica. Naturalmente, saltiamo molti dei seminari della nostra area.

Dovremmo interrogarci su come rimettere la funzione accademica al primo posto e come restituire tempo allo studio e alla ricerca.

È indubbio che abbiamo bisogno di snellire i processi decisionali, così come vanno ridotte le occasioni di ratifica, il numero dei consessi e dei tavoli, la burocrazia complessiva. Ma occorre anche riconsiderare i carichi didattici in funzione del numero di studenti, dell'impatto dei laboratori, dei dottorati, dei tirocini, delle tesi sperimentali e della attività clinica sui pazienti.

IL TEMPO è qualità del lavoro e, all'Università come altrove nei nodi importanti di una società, è denaro della comunità.

Secondo punto: la necessità di idee nuove per il governo dell'Ateneo. La questione non è tanto farsi venire idee ma avere idee che riescano a governare la complessità dell'Alma Mater 2009 nel contesto normativo attuale e con lo Statuto che abbiamo. L'Ateneo di Bologna, con i suoi oltre 6.000 dipendenti e le diverse migliaia di collaboratori a tempo definito è un'istituzione complessa, con una grandissima varietà di prodotti e servizi. L'università interviene in tutti i settori della creazione e trasmissione di conoscenze e tecnologie con un indotto enorme su un territorio vasto da Bologna all'Adriatico.

Per questo, chiunque voglia non solo governare ma introdurre idee nuove deve impegnarsi preliminarmente – e a lungo – in un'attenta ricognizione delle aree alla ricerca sia dei denominatori comuni sia delle fondamentali differenze. Questo studio richiede mesi e mesi di lavoro, molti viaggi, incontri con professori, ricercatori, amministrativi, tecnici, ma anche, sul territorio, con associazioni, enti, imprenditori, amministratori. Si può conoscere l'Ateneo solo attraverso l'esperienza di chi lo vive giornalmente, nei laboratori, nelle aule e nelle biblioteche. Se glielo domandi te ne parlerà con passione, interesse e curiosità.

È vero che per diventare Rettore ci vogliono i voti, e che per ottenere i voti si possono usare le vecchie macchine accademiche delle relazioni personali o delle lobby, ma per elaborare un programma condiviso – e mettere infine assieme una squadra rappresentativa, qualificata e creativa con cui realizzarlo – bisogna misurare le idee con il mondo reale e mostrare che sono lunghe il giusto, larghe e alte altrettanto.

DARIO BRAGA

CORRIERE DI BOLOGNA

LA SVOLTA OBBLIGATA

L'Università di Bologna in Romagna è cresciuta in maniera oggettivamente caotica e «coloniale». Nonostante questo il Multicampus è una risorsa di grande vitalità come dimostrato dai risultati nella ricerca scientifica, dall'afflusso di studenti (il 22% è iscritto in Romagna) e dal crescente indotto di innovazione sociale e di sviluppo territoriale. Inoltre, il «marchio UniBo» è un valore riconosciuto al quale pochi dei 641 docenti incardinati in Romagna sono disposti a rinunciare. In Romagna esistono sia strutture dedicate al decongestionamento delle realtà didattiche a grande richiamo di studenti, sia strutture dove si combinano ricerca e attività formative.

Una parte consistente del corpo docente insegna in Romagna, ma svolge attività di ricerca a Bologna, in larga misura a causa della mancanza di strutture adeguate. E la «doppia appartenenza» di didattica e ricerca non è un fatto positivo: i docenti costretti al pendolarismo tra sedi didattiche, dipartimenti e sedi amministrative dissipano la risorsa tempo mentre l'Ateneo è esposto a costi maggiori per locali e infrastrutture. Chi scrive ritiene che lo sviluppo del Multicampus, in condizioni di pari dignità per tutte le sedi che lo compongono, richieda che le attività di ricerca e di formazione si differenzino e specializzino. Le sedi del Multicampus vanno incoraggiate all'incardinamento del personale mediante opportuni meccanismi incentivanti, quali consistenti «finanziamenti di avviamento» della ricerca e altri incentivi economici e gestionali. Occorre sviluppare la residenzialità accademica e studentesca, con particolare riguardo alla fase magistrale e dottorale che faciliti l'afflusso esterno e straniero (collegi, residenze e alloggi in convenzione puntando su risorse generate dal territorio) e occorrono investimenti mirati nelle strutture di ricerca.

Dal punto di vista gestionale il Multicampus richiede il rafforzamento dell'autonomia delle strutture a fronte di un forte «governo dell'autonomia». Ciò presuppone che la politica di indirizzo dello sviluppo a livello centrale sia associata a una politica di allocazione delle risorse fondata su un affidabile sistema di valutazione né più né meno di quanto occorre fare nella sede madre. Eventuali modifiche ad hoc del sistema di «governance» andranno inquadrate nel problema più generale dell'adeguamento dello Statuto dell'Ateneo. Con alcuni accorgimenti di «governance» e con una riprogettazione fondata sulla reale diversificazione dell'offerta formativa e di ricerca si potrà trasformare il Multicampus in un vero sistema diffuso dell'alta formazione.

Dario Braga
Professore della Facoltà di Scienze e Direttore dell'Istituto di Studi Avanzati

CORRIERE DI BOLOGNA

Data 14-10-2008
Pagina 9
Foglio 1

L'INTERVENTO

L'ARTICOLO «0» DELLO STATUTO

di DARIO BRAGA

«Anessun docente può essere chiesto di prestare la sua opera negli organi accademici per un periodo superiore a sei anni nell'arco della carriera». Ecco come dovrebbe iniziare lo Statuto dell'Università di Bologna. Che tradotto in altri termini vuole dire: si lasci che professori e i ricercatori facciano il loro mestiere e si dedichino a compiti di gestione e di indirizzo delle attività accademiche per un tempo limitato. Questo per tre ragioni fondamentali che molti altri sistemi hanno compreso: a) consentire ricambio e condivisione di esperienze: con l'articolo o molti più docenti, magari persino qualche giovane, avranno la possibilità di entrare negli organi accademici; b) evitare il disadattamento: l'articolo o consente il ritorno alla pienezza dei compiti istituzionali, in particolare alla ricerca scientifica e allo studio, senza il rischio che un'assenza troppo prolungata si trasformi in allontanamento permanente; c) maggiore collegialità perché un frequente ricambio impedisce la formazione di professionisti del governo accademico e consente il coinvolgimento più ampio in progetti di lungo termine.

La proposta

Nessun docente dovrebbe restare all'Alma Mater per un periodo superiore a sei anni

L'articolo o ha delle conseguenze anche nel campo gestionale e amministrativo. Esso implica non solo che l'amministrazione venga sottoposta a sollecitazioni continue da parte dei nuovi venuti, che vorrebbero portare le loro idee e magari innovare, ma anche che il funzionario amministrativo cresca in autonomia.

È oggi più che mai indispensabile distinguere ruoli e individuare responsabilità chiare mantenendo, tuttavia, nelle mani della componente accademica il compito di indirizzo e di guida dell'Ateneo.

Non dimentichiamo che l'Università è una macchina strana. Chi la paragona tout-court a una azienda commette un errore di fondo. Abbiamo sì un bilancio (720 milioni di euro!), abbiamo sì tanti dipendenti, circa 10.000, tra docenti, tecnici, amministrativi e personale e ricercatori a tempo determinato, parametri di una azienda medio-grande. Ma abbiamo una struttura del lavoro che non ha nulla a che vedere con quella aziendale. Nell'Università coesiste una struttura del lavoro tradizionale, cioè contrattualizzata, gerarchizzata e sindacalizzata, con la struttura del lavoro peculiare del mondo della ricerca e della formazione, senza vincoli, senza legami forti, e senza reali gerarchie. Né potrebbe essere diversamente: pretendere di inquadrare il lavoro dello studioso e del ricercatore in regole e relazioni strette vuol dire «disattivare» il motore principale dell'Università: la curiosità e la tensione al raggiungimento del risultato.

Direttore Istituto di Studi Avanzati
Candidato al Rettorato

Noi Bolognesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Resto del Carlino

Data 09-08-2008
Pagina XVI
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'INTERVENTO

RICERCA E MERITOCRAZIA L'ALMA MATER GUARDI AL MODELLO SPAGNOLO

di DARIO BRAGA *

SONO STATO a Barcellona per l'esame finale di dottorato di una laureata dell'Università di Bologna. La commissione era composta da un professore israeliano, un tedesco e un italiano (io) e due colleghi spagnoli. Dopo aver esposto la tesi, la candidata ha affrontato un'ora e mezzo di domande e commenti da parte del 'tribunale' (così si chiama in catalano) che al termine ha proclamato il nuovo dottore. Il Dipartimento, come per ogni nuovo dottore (30 ogni anno), ha offerto un piccolo rinfresco. I familiari venuti dall'Italia erano commossi: era il coronamento di un percorso di formazione iniziato all'Università di Bologna quasi otto anni fa e conclusosi a Barcellona. La 'dottora' ha ora un contratto di tre anni a Londra, poi si vedrà.

***L'HO PRESA** da lontano. Da noi, a Bologna, siamo nel pieno delle sessioni di laurea e con esse è iniziato lo stillicidio di coretti '…dottore … dottore…' e le varie manifestazioni di degrado e volgarità che le accompagnano. Per la maggior parte si tratta di lauree triennali, titoli di studio di I livello che il 'Bologna process' pone come primo passo nella 'filiera' formativa che si conclude, appunto, con il dottorato di ricerca o il master, dopo la laurea magistrale. Dottori dopo tre anni? Uno straordinario equivoco, direi una colpevole menzogna, alla quale vengono sottoposte le famiglie italiane da quando è stata avviata la riforma del 3+2. Si è fatto credere, per buona sostanza, che quello che prima richiedeva quattro o cinque anni ora si fa in tre. Tale è stato l'equivoco (evitabilissimo) che in molte facoltà si sono mantenuti rituali in uso per le vecchie lauree lunghe arrivando a conferire il titolo triennale con cerimonia togata, cerimonia per altro da ripetere pari pari due anni dopo per la laurea magistrale.*

***E IL DOTTORATO**? L'Alma Mater 'addottora' circa 700 giovani all'anno, non pochi. Le prove finali tuttavia cadono per lo più nel disinteresse collettivo, senza alcuna sottolineatura formale, un mero fatto burocratico. Un mondo rovesciato quindi: cioè che richiede otto anni e più di sforzi passa sotto silenzio, mentre dopo tre anni si celebra con gran clamore la conquista di un titolo di studio che tutti ammettono avere pochissimo valore, visto che la maggior parte degli studenti prosegue. Occorre ritrovare il senso delle proporzioni. La rappresentazione della laurea è un momento importante. Certo qualche bar della zona si lamenterà, e forse calerà la vendita di farina, uova o bottiglie di spumante, ma avremo restituito dignità allo studio e alla ricerca e contribuito a ridurre il degrado. Mi si dirà che lo scarso valore dato al dottorato è il segno dello scarso 'valore di mercato' di questo titolo di studio. Può essere, ma l'Università può e deve giocare un ruolo guida per il consolidamento del terzo livello di formazione. Occorre puntare al raccordo con le associazioni imprenditoriali, con il terziario e con i settori del pubblico impiego affinché il dottorato bolognese diventi un marchio di qualità al quale i migliori dei nostri vogliano ambire.*

***MA TORNIAMO** alla Spagna. Che hanno fatto i governi Aznar e poi Zapatero nonostante la grande differenza politica? Hanno individuato nel rilancio della ricerca scientifica e della formazione universitaria un obiettivo strategico del Paese. Hanno investito risorse e introdotto piani di reclutamento basati sul merito, hanno richiamato studiosi dall'estero (15% dei nuovi posti), al punto che anche alcuni dei nostri 'cervelli fuggiti' lavorano oggi in Spagna. Contemporaneamente all'adozione del 'Bologna process' hanno introdotto e mantenuto elementi fortemente meritocratici e di qualità nel loro sistema formativo e hanno puntato sul trasferimento di conoscenze, ne è esempio il 'Parc Cientific de Barcelona'. Con questa strategia la Spagna sta rapidamente recuperando posizioni nelle graduatorie internazionali. Che ci sia qualcosa da imparare?*

**** direttore dell'Istituto di Studi Avanzati***

088636

il Resto del Carlino Bologna
il Resto del Carlino

Data 25-09-2008
Pagina 14
Foglio 1

L'INTERVENTO

L'UNIVERSITA' CERCHI RISORSE QUI E ALL'ESTERO

di DARIO BRAGA*

*I **PROVVEDIMENTI** estivi del governo hanno profondamente mutato il quadro in cui inserire il dibattito per il rinnovo degli organi di governo dell'Ateneo e per il Rettorato. Che le risorse fossero destinate a calare ulteriormente lo si era capito da tempo, ma nessuno si aspettava tagli draconiani dei finanziamenti ordinari e una così forte contrazione del ricambio generazionale. Che fare? Possiamo criticare e protestare, fare finta di nulla, oppure possiamo (criticare e) … rimboccarci le maniche. In ogni modo, nei prossimi anni la partita si giocherà sulla capacità degli atenei di procurarsi risorse per ricerca, reclutamento e carriere del personale e offerta formativa. Oggi ci serve un'ottica 'strabica'. Le risorse non andranno cercate al centro, a Roma, ma nel territorio circostante (Regione, imprese, enti, fondazioni) e all'estero. Quest'anno in Europa l'Università di Bologna ha raggiunto risultati lusinghieri, raccogliendo 16.5 milioni di finanziamenti comunitari. E' una azione che va proseguita.*

***CIRCA** i finanziamenti regionali, l'Emilia e Romagna gestirà cifre ingenti, una parte delle quali andrà a finanziare ricerca tecnologica ('tecnopoli') con la compartecipazione di imprese e università. Il trasferimento di conoscenza è un terreno su cui si misurerà la capacità dell'Università di Bologna di trasformare i risultati della ricerca in innovazione, occupazione e reddito. In quest'ambito un ruolo rilevante dovrebbe svolgerlo la Fondazione Alma Mater, istituita nel 1996 come fondazione di sostegno con la partecipazione tra i suoi soci di molti dei soggetti interessati allo sviluppo dell'Università. La Fondazione, opportunamente rilanciata e riorganizzata, può cominciare a produrre risorse per l'Ateneo puntando sulla capacità di offrire al mercato pubblico e privato, nazionale e internazionale, il sistema delle competenze oggi disperso nella tradizionale architettura universitaria (facoltà, dipartimenti, poli, eccetera) sotto varie forme: grandi progetti, albi delle competenze, consulenze complesse, alta formazione mirata, formazione permanente, eccetera.*

Il fund raising sarà al primo posto dell'agenda del prossimo rettore. Altre risorse arriveranno dalla formazione, dalle economie di scala e di gamma, da razionalizzazioni e risparmi. Va compreso che solo lo sfruttamento di tutte le potenzialità del nostro Studium generale consentirà al nostro Ateneo, che non è nato ieri, di vincere la sfida.

**** ordinario di Chimica e candidato al Rettorato***

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Resto del Carlino Bologna
il Resto del Carlino

Data 28-11-2008
Pagina 21
Foglio 1

L'INTERVENTO

UNIVERSITA', UNA NUOVA SEDE COME IL COMUNE

di DARIO BRAGA

CON L'AVVICINARSI *delle primarie per l'elezione del sindaco di Bologna si è ricominciato a parlare di urbanistica. Nulla di più ragionevole, così come ragionevole è pensare all'ateneo e a cosa debba essere fatto per affrontare il problema del sovraffollamento del centro storico. Si è parlato, ad esempio, di utilizzare l'area Staveco per il trasferimento della facoltà di Lettere con il fine dichiarato di decongestionare la zona universitaria di via Zamboni. Potrebbe essere una idea, anche se portare Lettere allo Staveco vuol dire proseguire la 'politica dello spezzatino' dell'Università. Si pensi a uno studente di Lettere (privo di bicicletta…) che debba seguire lezioni in via Azzo Gardino, andare in biblioteca a Santa Cristina, fare una volata allo Staveco, per il corso di latino, poi a precipizio in via Barberia al Muspe, o a San Giovanni in Monte. Ma che Università è questa? Spostando studi e aule non si decongestiona nulla. Si sfilaccia ancor di più il tessuto connettivo accademico. Il problema di via Zamboni non è il numero di aule.*

NON FUNZIONA *così. Come non funziona l'idea, ventilata da alcuni di lasciare un pezzo di Ingegneria in via del Lazzaretto e un altro pezzo a via Risorgimento, eccetera, visto che ora i soldi sono pochi o di abbandonare il progetto dei dipartimenti chimici e farmaceutici per i quali già tanto è stato investito e che potrebbero costituire mini-campus autoconsistenti. Servono scelte razionali concordate con la Città. Ecco una proposta strategica: facciamo per l'Ateneo quanto ha fatto il Comune di Bologna con la nuova sede. Si raccolgano tutta la amministrazione e i diversi centri di servizi, ora distribuiti in un dedalo di uffici e appartamenti, spesso disagevoli sia per chi ci lavora sia chi deve recarvisi - alcuni anche 'patrizi' e con affitti elevati o costosi da mantenere -, in un luogo moderno, con il parcheggio, magari vicino alla stazione. Realizzeremo una notevole economia di scala e di gamma: si pensi solo al portierato, oppure ai rifornimenti, ai cablaggi e alla gestione delle comunicazioni tra uffici. La centralizzazione in luoghi moderni e ben attrezzati e non il decentramento sono oggi la risposta migliore alla necessità di risparmiare e al contempo di fornire servizi e attività didattico-scientifiche adeguate alla città e al Paese.*

**** direttore dell'Istituto di studi avanzati e candidato rettore***

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTERVENTO

Decreto Gelmini, «ritorno al futuro»

di DARIO BRAGA (*)

Nel decreto sull'Università approvato dal Senato c'è del buono e c'è del nuovo, ma c'è anche tanto di antico. Il blocco delle assunzioni per le università in rosso è nuovo ed è buono, come buone sono le misure a favore della qualità del sistema universitario. Queste norme rispondono esattamente a come lo Stato dovrebbe orientare il sistema università e ricerca, cioè mediante la leva dei finanziamenti calibrata sulla qualità della ricerca e della formazione e sulla qualità dell'amministrazione. L'elemento più critico, tuttavia, resta il taglio delle risorse per il turn over che rimane del 50% anche per le università che hanno bilanci in ordine. Ridurre il turn over vuol dire meno docenti. Se si guarda la graduatoria delle università stilata recentemente dal *Times Educational Supplement*, in cui Bologna è scesa dalla posizione 173 a quella 192, un parametro che ci penalizza fortemente è il rapporto docenti/studenti. Bristol, una delle migliori università inglesi, 32ma nella graduatoria, ha una valutazione di peer review analoga a quella di Bologna (83 verso 81), mentre il rapporto doc/stud è 82 a Bristol e solo 21 a Bologna. Il taglio del turn over può solo peggiorare la situazione. Discutibili poi sono i vincoli sull'utilizzo del bilancio con la riserva di almeno il 60% della quota docente a posti di ricercatore e non più del 10% a posti di ordinario. Ritengo che le università, e al loro interno le strutture dipartimentali, vadano sì premiati o progressivamente definanziati sulla base di valutazioni terze, ma che in cambio vada lasciata a loro per intero la responsabilità degli investimenti. Questa è l'autonomia universitaria che dobbiamo fare crescere e radicarsi. Inoltre, per quanto con i posti di ricercatore si privilegi l'immissione di giovani nel sistema università e ricerca, la scelta è opinabile almeno per due ragioni: (a)perché consente che quel 60% sia speso per posti di ricercatore di ruolo — un ruolo che tra poco più di quattro anni, per legge, sarà a esaurimento — mentre le posizioni in entrata in tutti i sistemi accademici sono temporanee;(b) perché di fatto il ruolo di ricercatore negli anni si è trasformato largamente in quello di un professore sottopagato. Se i ricercatori fanno troppa didattica (o troppa assistenza clinica in area medica) faranno poca ricerca, che — in fondo — è quello per cui sono stati assunti. Non dimenticando, tra l'altro che saranno i risultati della ricerca a determinare in larga parte la successiva carriera. Se vogliamo avere corsi di laurea e dottorati competitivi, in quasi tutti i settori, dobbiamo accettare di pagare i prezzi giusti per le persone di qualità.

Un ultimo commento sulla reintroduzione del sorteggio dopo la votazione per le commissioni di concorso. Il meccanismo era in vigore 15 anni fa in tempi in cui i concorsi erano inondati di polemiche e ricorsi.... Nessuna norma garantisce la correttezza sostanziale dei concorsi. (Tanto meno la bizzarra esclusione dei professori di II fascia dalle commissioni: *minus habens* o che? Perché ricattabili? Ma di cosa stiamo parlando?). Unici in Europa. Continuiamo a perseverare nell'errore di fondo: tentare di risolvere attraverso i meccanismi il problema della responsabilità. Solo valutazioni *ex post* degli Atenei e dei Dipartimenti, fatte alla luce del sole, senza poter invocare «dee bendate» come causa o concausa di scelte sbagliate, e finanziamenti premiali possono garantire la sostanza delle scelte. Servono valutazioni esplicite fatte bene e valutazioni implicite fatte aprendo alla mobilità studentesca su basi meritocratiche. Gli studenti si stanno rivelando ottimi valutatori, e le famiglie cominciano a pensare dove investire i loro denari per la formazione. Alla buon'ora.

(*) Direttore dell'Istituto di Studi Avanzati
Candidato al Rettorato

L'intervento

UN PRORETTORE PER LA MEDICINA

di **DARIO BRAGA (*)**

Fuor di retorica: io torno a casa alla sera, e come me circa altri 2800 professori dell'Alma Mater, e penso agli studenti a cui ho fatto lezione o all'ultima pubblicazione e magari a qualche impegno accademico più o meno pressante. Non penso a chi ho curato, ho visitato, ho operato. Oltre a insegnamento e ricerca, l'attività clinica è una terza e peculiare componente della funzione docente dei colleghi clinici, il che rende la Facoltà di Medicina una Facoltà molto speciale. Speciale, ma radicata profondamente nell'Università. Lo dimostra il fatto che non c'è dipartimento che non abbia almeno un progetto di ricerca collegato direttamente o indirettamente alla sanità.

Il rapporto tra Facoltà di Medicina e Servizio Sanitario Regionale avviene attraverso le Aziende ospedaliero-universitarie e sanitarie ed è regolato nell'ambito del nuovo titolo V della Costituzione. L'attività clinica e assistenziale è, o almeno dovrebbe essere, parte sia della attività di ricerca, sia dell'attività didattica. Ma così non è se essa diventa preponderante e se è governata da preponderanti regole ospedaliere. Un eccesso di prestazioni assistenziali sottrae al personale medico universitario tempo per la ricerca e la didattica, essenziali per mantenere i Dipartimenti universitari all'avanguardia, e per perseguire la missione della Facoltà di Medicina. Il problema è appesantito dalla differenza di stipendio tra i docenti e ricercatori medici e il personale medico ospedaliero di pari anzianità. Poiché nell'ultimo quinquennio la Facoltà medica ha impiegato molte risorse per il reclutamento di ricercatori universitari, ovvero nel ringiovanimento del suo corpo docente, il suo arretramento nella recente classifica del Censis dovrebbe portare a riconsiderare il complesso della attività di ricerca e didattica nell'ambito del rapporto con il Ssr. Questo dovrebbe essere rinegoziato su basi di autentico do ut des prevedendo, tra l'altro, che il personale universitario possa contare su una quota "incomprimibile" di tempo per l'attività accademica, che andrà ovviamente valutata e monitorata dall'Ateneo.

La posta in gioco non è piccola. Bisogna riuscire a incentivare la piena realizzazione del binomio ricerca-didattica

La specificità dei problemi della Facoltà di Medicina e la composizione del tavolo negoziale tra Università e Regione richiede una task force amministrativa in Ateneo, adeguata per numero e competenza professionale - che si può decidere, consultando la Facoltà stessa, se vada affidata a un Prorettore per la Medicina o se debba affiancare il Preside o un vice-preside ad hoc.

La posta in gioco non è piccola: l'Azienda S.Orsola-Malpighi da sempre attrae pazienti dal resto del paese per la qualità delle sue strutture e dei suoi medici, in larga parte universitari. Ostacolare la piena realizzazione del binomio ricerca-didattica in questo ambito vuol dire ipotecare la capacità della nostra Facoltà medica di produrre buoni medici e di tenere i migliori (o di attrarne da fuori) a lavorare nel nostro Servizio Sanitario Regionale. Sarebbe una scelta miope.

(*) Direttore
dell'Istituto di Studi Avanzati

il Resto del Carlino

Data 31-12-2008
Pagina XVII
Foglio 1

L'INTERVENTO

DOCENTI SENIOR, GUARDIAMO ALL'EUROPA

di DARIO BRAGA *

SONO stato intervistato telefonicamente qualche giorno fa per dire come la penso sul pensionamento a 70 anni dei professori universitari discusso recentemente in Senato accademico e Consiglio di amministrazione. Argomento delicato e spinoso, ovviamente. Vorrei aggiungere alcune considerazioni. Premesso che l'età del pensionamento dei professori universitari è definito per legge e che quindi la singola università, con la limitata autonomia che possiede, può fare poco, può essere interessante andare a vedere cosa 'fanno gli altri' in Europa.

***IN PORTOGALLO** l'età massima è in via di progressivo innalzamento fino a 65, mentre in Finlandia e in Francia, ma anche in Israele, si può rimanere fino a 68, in Gran Bretagna dipende dalle sedi, ma in genere si esce a 65 e si può chiedere di rimanere oltre, se si ha un gruppo di ricerca da portare avanti e se ci si procura i finanziamenti. In Svizzera si esce a 65, ma il dipartimento può decidere di lasciare l'uso di un ufficio. In tutti questi Paesi opera un meccanismo analogo al nostro 'professore emerito' per gli studiosi scientificamente attivi e in grado di procurarsi finanziamenti, le attività consentite sono comunque molto limitate. In nessun Paese si rimane in servizio oltre l'età della pensione ('fuori ruolo') con incarichi spesso nulli o marginali. La progressiva eliminazione di questo privilegio anacronistico (fu introdotto nel 1933 quando i professori erano pochi) è stata avviata dalla Moratti e proseguita da Mussi e dovrebbe portare all'eliminazione del 'fuori ruolo' dal 2010.*

***SEMBRA DUNQUE** che negli altri sistemi universitari (a) non si costringano gli studiosi a studiare ed insegnare e i ricercatori a ricercare oltre i 67-68 anni e (b), al tempo stesso, non si lascino sfuggire gli studiosi migliori mettendoli comunque in condizione di continuare a produrre e divulgare. Dal momento che armonizziamo i percorsi formativi degli studenti d'Europa, perché non puntare ad 'armonizzare' (cioè europeizzare) anche le carriere universitarie? Inoltre, in questo momento le nostre priorità non possono non essere il reclutamento di giovani e lo sviluppo delle carriere. Questo può comportare un sacrificio per chi raggiunge i 70 anni. E' un atto di generosità che viene chiesto loro. I professori senior sono, per altro, un patrimonio dell'Ateneo a cui non rinunceremo, e che cercheremo di tenere con noi, con contratti di docenza e ricerca.*

**** direttore dell'Istituto di Studi Avanzati e candidato al Rettorato***

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Resto del Carlino

Data 31-12-2008
Pagina XVII
Foglio 1

L'INTERVENTO

DOCENTI SENIOR, GUARDIAMO ALL'EUROPA

di DARIO BRAGA *

SONO stato intervistato telefonicamente qualche giorno fa per dire come la penso sul pensionamento a 70 anni dei professori universitari discusso recentemente in Senato accademico e Consiglio di amministrazione. Argomento delicato e spinoso, ovviamente. Vorrei aggiungere alcune considerazioni. Premesso che l'età del pensionamento dei professori universitari è definito per legge e che quindi la singola università, con la limitata autonomia che possiede, può fare poco, può essere interessante andare a vedere cosa 'fanno gli altri' in Europa.

***IN PORTOGALLO** l'età massima è in via di progressivo innalzamento fino a 65, mentre in Finlandia e in Francia, ma anche in Israele, si può rimanere fino a 68, in Gran Bretagna dipende dalle sedi, ma in genere si esce a 65 e si può chiedere di rimanere oltre, se si ha un gruppo di ricerca da portare avanti e se ci si procura i finanziamenti. In Svizzera si esce a 65, ma il dipartimento può decidere di lasciare l'uso di un ufficio. In tutti questi Paesi opera un meccanismo analogo al nostro 'professore emerito' per gli studiosi scientificamente attivi e in grado di procurarsi finanziamenti, le attività consentite sono comunque molto limitate. In nessun Paese si rimane in servizio oltre l'età della pensione ('fuori ruolo') con incarichi spesso nulli o marginali. La progressiva eliminazione di questo privilegio anacronistico (fu introdotto nel 1933 quando i professori erano pochi) è stata avviata dalla Moratti e proseguita da Mussi e dovrebbe portare all'eliminazione del 'fuori ruolo' dal 2010.*

***SEMBRA DUNQUE** che negli altri sistemi universitari (a) non si costringano gli studiosi a studiare ed insegnare e i ricercatori a ricercare oltre i 67-68 anni e (b), al tempo stesso, non si lascino sfuggire gli studiosi migliori mettendoli comunque in condizione di continuare a produrre e divulgare. Dal momento che armonizziamo i percorsi formativi degli studenti d'Europa, perché non puntare ad 'armonizzare' (cioè europeizzare) anche le carriere universitarie? Inoltre, in questo momento le nostre priorità non possono non essere il reclutamento di giovani e lo sviluppo delle carriere. Questo può comportare un sacrificio per chi raggiunge i 70 anni. E' un atto di generosità che viene chiesto loro. I professori senior sono, per altro, un patrimonio dell'Ateneo a cui non rinunceremo, e che cercheremo di tenere con noi, con contratti di docenza e ricerca.*

**** direttore dell'Istituto di Studi Avanzati e candidato al Rettorato***

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DI BOLOGNA

Data 10-12-2008
Pagina 9
Foglio 1

L'Università «disgregata»

di DARIO BRAGA (*)

L'occasione delle primarie per l'elezione del sindaco è ottima per ricominciare a ragionare dell'assetto urbanistico della Città-Università. è chiaro ormai a tutti che il modello «embedded» dell'università distribuita nella città con studenti, aule, laboratori, uffici e biblioteche sparpagliati un po' dappertutto mostra ormai tutte le sue criticità.

Di recente un (con molto rispetto) grande vecchio della nostra accademia, l'italianista Raimondi, ci ha ricordato che con pezzi di università sparsi per ogni dove abbiamo «buttato» gli studenti in pasto alla città senza riuscire a creare luoghi dove «gli studenti possano fare gli studenti» e, soprattutto, fallendo nel tentativo di legare la popolazione permanente con quella transiente. Certo gli studenti non sono solo l'anima e la ragion d'essere dell'Università ma sono una risorsa della città (i nostri economisti stimano in 450 milioni di euro all'anno l'apporto degli studenti e in 30.000 i posti di lavoro indotti). Immaginate di guardare Bologna dall'alto: la «fotografia» della città-università è oggi ben strana. Provo a riassumerla per aree disciplinari: a) Lettere sparpagliata da via Fondazza a Via Azzogardino, passando da via Guerrazzi, a San Giovanni in Monte, a Via Zamboni e Via Barberia, Lingue in via Cartoleria e via Filippo Re, la Facoltà di Scienze Politiche intersecata con il Dipartimento di Scienze Economiche, Scienze Aziendali in via Capo di Lucca ecc. b) Ingegneria a Via risorgimento e ora in parte al Lazzaretto, c) Dipartimenti di chimica in collina e altri insieme a scienze farmaceutiche e biologia in pieno centro a Bologna, e si potrebbe continuare.

Certo, il modello del mega-campus non è più praticabile, ormai è troppo tardi, vent'anni fa forse, ma ora è troppo tardi. D'altra parte questa è una città lenta nei processi decisionali: lo Stadio è ancora lì, la Fiera è ancora lì, intorno ad Agraria c'era spazio ma ora c'è un mega centro commerciale, e intorno al Civis sono più le polemiche che i metri di binario... Se non cambia il passo questa città, e con essa la sua Università, rimangono nel passato. Forse è giunto il momento di ripensare alla Città e all'Università come un sistema «town and gown» di mini-campus tematici ad elevata integrazione. Un primo passo indispensabile è quello del completamento dei due «campus tematici» quello chimico-farmaceutico-biotecnologico al Navile e quello della Facoltà di Ingegneria al Lazzaretto. Contestualmente occorre trasferire buona parte della amministrazione dell'Ateneo e dei centri di servizi in una unica struttura moderna e decentrata come ha fatto il Comune di Bologna. Daremo più efficienza, ridurremo il traffico in centro, e realizzeremo una grande economia di scala. Libereremo molto affittanze mentre gli spazi di proprietà nella zona centrale potranno essere usati per la Facoltà di Scienze (penso a Matematica e Informatica) di Economia e di Statistica. Altra consistente economia di scala e un forte slancio alla ricerca si otterrà poi concentrando i dipartimenti biomedici nell'area del Sant'Orsola-Malpighi. Non dimentico infine il grande progetto, al quale vanno richiamate la Città e le fondazioni bancarie, gli imprenditori e le Camere di Commercio, di potenziare in pochi anni la struttura ricettiva per studenti e ricercatori. Quella «Bologna città di Collegi» che consenta di attrarre studenti e giovani ricercatori italiani e stranieri su base di qualità e merito. E le risorse? Ebbene, se l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna è un «asset» del sistema emiliano-romagnolo (certo non meno di fiera, aeroporto, sistema sanitario regionale ecc), tutti i soggetti interessati devono fare la loro parte. Con un sapiente e condiviso percorso di razionalizzazione edilizia potremo, in alcuni anni, recuperare risorse, dare impulso alla economia locale, e dare spazi adeguati alla ricerca e agli studenti.

(*) Direttore Istituto di Studi Avanzati
e candidato a Rettore

Noi Bolognesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Resto del Carlino

Data 06-11-2008
Pagina XIV
Foglio 1

L'INTERVENTO

AGLI STUDENTI FACCIO LEZIONE DI UNIVERSITA'

di DARIO BRAGA*

UNA delle conseguenze, forse inattese, dei tagli ai bilanci universitari della Legge 133 - e delle proteste che ne sono conseguite - è che la gente ha cominciato a interessarsi dell'università. Gli studenti, ma non solo loro, vogliono sapere come è fatta l'università, come funziona, come è governata e quanto costa. Finora non ho fatto lezione in Piazza, ma ho usato un po' del tempo di lezione per insegnare ai miei studenti come è organizzato l'ateneo, cosa fanno il rettore, i presidi, i direttori di dipartimento, i presidenti dei corsi, il senato accademico, il consiglio di amministrazione.

***HO SPIEGATO** che cos'è l'Università Multicampus in Romagna. Molti di loro non ne avevano la più pallida idea. Ho scritto alla lavagna gli stipendi mensili netti di dottorandi, assegnisti, ricercatori, associati e ordinari, di tecnici e amministrativi. Ho parlato del 'Bologna process' e di come dovrebbe funzionare. Ho spiegato perché non si è dottori dopo tre anni. Ho parlato del terzo livello della formazione e del perché i dottorandi sono studenti e non precari, ma che tali diventano se non fanno ricerca e vengono utilizzati per altre mansioni. Ho spiegato loro che il 'lavoro temporaneo' è il normale viatico per accedere alle carriere universitarie in tutto il mondo, perché è il modo di farsi un curriculum vitae, di costruirsi una esperienza e una propria valenza. Anche questo si trasforma in precariato se passano gli anni e se non c'è mercato del lavoro intellettuale fuori dall'università.*

***HO SPIEGATO** che l'Università di Bologna è fatta da 3.250 professori e ricercatori che autonomamente decidono le loro ricerche e i loro studi e che trasferiscono, più o meno bene, le loro conoscenze agli studenti e che la macchina funziona per il lavoro di 2.750 tecnici e amministrativi e di un numero imprecisato di lavoratori temporanei. Ho detto che l'università non produce profitti, ma che ciò nondimeno va governata con criteri di efficienza etica, perché usa i quattrini della gente. Alla prossima lezione dedicherò dieci minuti ai concorsi, e dirò loro come si fa da noi e come si fa in Europa, spiegherò come si valuta la produzione scientifica, e che criteri si usano per assumere e promuovere negli altri Paesi. In cambio ho chiesto ai miei studenti di parlare dell'università con i genitori e gli amici. Conoscendola saranno meglio in grado di giudicarla.*

***direttore dell'Istituto di studi avanzati e candidato al Rettorato**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DI BOLOGNA

Data 09-09-2008
Pagina 10
Foglio 1

Il dibattito

di DARIO BRAGA*

ATENEO, LE RISORSE DA TROVARE

Molti commentatori hanno fatto notare che non si può (più) discutere del modello di università senza affrontare il problema del reperimento di risorse. I recenti provvedimenti governativi avranno infatti grande impatto sia sul personale sia sui finanziamenti degli Atenei.

Anche se molti considerano il fund raising un'attività poco nobile (quando non un «cavallo di Troia» del condizionamento privato alla libera espressione del pensiero) c'è da attendersi che il reperimento di fondi extra entrerà presto nelle agende di tutte le università. Non è un problema solo nostro. Leggo dal sito web dell'Università di Oxford: «Nel maggio del 2008, l'Università di Oxford ha lanciato la più colossale campagna di fund raising nella storia d'Europa, con l'obiettivo di raccogliere un minimo di 1.25 miliardi di sterline (circa 2 miliardi di euro)... Nessuna istituzione esiste e prospera per più di 800 anni se non è in grado di adattarsi». Ad agosto la cifra raccolta era già di 570 milioni di sterline di poco superiore all'intero bilancio della più antica università del mondo, la nostra.

Torniamo all'Italia. Sono passati 15 anni dalla finanziaria del 1993 quando alle università fu data autonomia finanziaria e di bilancio. I compiti dell'università, da noi come in Inghilterra e nel resto d'Europa, sono mutati nel tempo, non più solo didattica e ricerca, ma anche servizi, trasferimento di conoscenze a terzi, formazione permanente ecc.

Quella transizione da istituzione subordinata a istituzione autonoma non è ancora completata cogliendoci impreparati quando il governo — a torto o a ragione, non è questo che importa — decide di accelerare motu proprio agendo esclusivamente sulla leva finanziaria.

C'è da aspettarsi che si scateni una fortissima competizione per le risorse che il territorio può produrre. Tanto più forte in Emilia e Romagna per l'alta concentrazione di insediamenti universitari. Siccome l'Università di Bologna vuole essere al passo con le migliori università d'Europa, il problema diventa per noi cruciale. I risultati dipenderanno dalla capacità di attrazione dell'Ateneo non solo in termini di qualità della offerta formativa e dei progetti di ricerca, ma anche di snellezza gestionale e manageriale. Molto dipenderà dalla capacità di agire in sinergia con quanti, pubblici o privati, sono interessati a investire nella conoscenza e molto ancora dalla credibilità delle proposte e dei proponenti.

E il pericolo di depotenziare discipline meno finanziabili, e il conflitto di interesse che la ricerca di finanziamenti esterni può generare? L'unico modo per risolvere il conflitto di interessi è quello di trasformarlo in coincidenza di interessi. E perché questi interessi siano anche condivisi — metabolizzati direi — dall'intero corpo docente occorre che il fund raising si sviluppi in maniera trasparente, all'interno di un sistema di garanzie e di ridistribuzione delle risorse globali che tuteli la generalità del nostro Studio.

(*) Direttore dell'Istituto di Studi avanzati e candidato al Rettorato

Noi Bolognesi

GLI ESAMI DI RIPARAZIONE. DI RIFORMA IN RIFORMA

ATENEO, LE RISORSE DA TROVARE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DI BOLOGNA

Data 09-09-2008
Pagina 10
Foglio 1

Il dibattito

di DARIO BRAGA*

ATENEO, LE RISORSE DA TROVARE

Molti commentatori hanno fatto notare che non si può (più) discutere del modello di università senza affrontare il problema del reperimento di risorse. I recenti provvedimenti governativi avranno infatti grande impatto sia sul personale sia sui finanziamenti degli Atenei.

Anche se molti considerano il fund raising un'attività poco nobile (quando non un «cavallo di Troia» del condizionamento privato alla libera espressione del pensiero) c'è da attendersi che il reperimento di fondi extra entrerà presto nelle agende di tutte le università. Non è un problema solo nostro. Leggo dal sito web dell'Università di Oxford: «Nel maggio del 2008, l'Università di Oxford ha lanciato la più colossale campagna di fund raising nella storia d'Europa, con l'obiettivo di raccogliere un minimo di 1.25 miliardi di sterline (circa 2 miliardi di euro)... Nessuna istituzione esiste e prospera per più di 800 anni se non è in grado di adattarsi». Ad agosto la cifra raccolta era già di 570 milioni di sterline di poco superiore all'intero bilancio della più antica università del mondo, la nostra.

Torniamo all'Italia. Sono passati 15 anni dalla finanziaria del 1993 quando alle università fu data autonomia finanziaria e di bilancio. I compiti dell'università, da noi come in Inghilterra e nel resto d'Europa, sono mutati nel tempo, non più solo didattica e ricerca, ma anche servizi, trasferimento di conoscenze a terzi, formazione permanente ecc.

Quella transizione da istituzione subordinata a istituzione autonoma non è ancora completata cogliendoci impreparati quando il governo — a torto o a ragione, non è questo che importa — decide di accelerare motu proprio agendo esclusivamente sulla leva finanziaria.

C'è da aspettarsi che si scateni una fortissima competizione per le risorse che il territorio può produrre. Tanto più forte in Emilia e Romagna per l'alta concentrazione di insediamenti universitari. Siccome l'Università di Bologna vuole essere al passo con le migliori università d'Europa, il problema diventa per noi cruciale. I risultati dipenderanno dalla capacità di attrazione dell'Ateneo non solo in termini di qualità della offerta formativa e dei progetti di ricerca, ma anche di snellezza gestionale e manageriale. Molto dipenderà dalla capacità di agire in sinergia con quanti, pubblici o privati, sono interessati a investire nella conoscenza e molto ancora dalla credibilità delle proposte e dei proponenti.

E il pericolo di depotenziare discipline meno finanziabili, e il conflitto di interesse che la ricerca di finanziamenti esterni può generare? L'unico modo per risolvere il conflitto di interessi è quello di trasformarlo in coincidenza di interessi. E perché questi interessi siano anche condivisi — metabolizzati direi — dall'intero corpo docente occorre che il fund raising si sviluppi in maniera trasparente, all'interno di un sistema di garanzie e di ridistribuzione delle risorse globali che tuteli la generalità del nostro Studio.

(*) Direttore dell'Istituto di Studi avanzati e candidato al Rettorato

Noi Bolognesi

GLI ESAMI DI RIPARAZIONE. DI RIFORMA IN RIFORMA

ATENEO, LE RISORSE DA TROVARE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DI BOLOGNA

Data 09-10-2008
Pagina 3
Foglio 1

Professore di Chimica

Dario Braga

Offerta formativa confusa che disorienta gli studenti

«Il calo delle immatricolazioni, che conferma un trend purtroppo negativo, dipende da tre fattori», sostiene il professor Dario Braga. Innanzitutto «il costo della vita e i pochi alloggi calmierati per studenti», poi «l'enfatizzazione, da parte della stampa, di problemi come il degrado, che comunque esistono». Infine l'offerta formativa dell'Università, dice Braga, «ancora molto confusa, lascia gli studenti disorientati». Per questo, dice il professore di Chimica, «bisogna lavorare moltissimo sulla capacità di attrazione dell'Ateneo». Università, istituzioni, imprenditori e fondazioni «devono capire che se l'Università perde studenti, Bologna perde un pezzo della sua anima. Tutti — conclude Braga — devono lavorare insieme per migliorare la capacità ricettiva di Bologna e le condizioni ambientali per gli studenti in termini di servizi. L'Ateneo, intanto, dovrà rendere più precisa la sua offerta formativa».

«Si torna protagonisti puntando sulla qualità»
Totale Ateneo: -2,9%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Bologna

Data 10-07-2008
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'intervento

Ateneo, precari non si nasce purtroppo si diventa

DARIO BRAGA *

L'IMPREVEDIBILE divenire delle norme rende difficile qualsiasi programmazione dell'utilizzo delle risorse per le carriere universitarie. Lo dimostra la legge "mille proroghe", del passato Governo e il più recente decreto del nuovo Governo. L'incertezza riacutizza il problema del reclutamento aggravando la situazione dei molti "ricercatori fantasma" che affollano i nostri dipartimenti.

Un chiarimento su che cosa sia il precariato universitario è tuttavia necessario. Il dottorato di ricerca, per esempio, non è "lavoro temporaneo" ma il terzo livello di studio previsto in tutti i sistemi universitari e oggi codificato dal "Bologna process". Per il resto in tutto il mondo un periodo di formazione postdottorale verso un ruolo ("tenure track") è ritenuto indispensabile per diventare uno studioso autonomo e un pensatore indipendente. È normale iniziare la carriera accademica alcuni anni dopo la laurea: il periodo di prova serve a garantire vocazione e immaginazione, requisiti indispensabili per produrre conoscenza, e serve a produrre un curriculum su cui essere valutati per essere ammessi stabilmente nel mondo della ricerca e della formazione.

In Italia, però, questo processo non è chiaro né nei modi né nei tempi, e gli anni di formazione e quelli di avvio del lavoro di ricerca si confondono e si prolungano indefinitamente. La situazione è peggiorata dalla mancanza di "uscite" non accademiche alternative, e quelle che ci sono vengono spesso vissute come un fallimento. Infatti, nel Paese non c'è quasi mobilità intellettuale interuniversitaria o tra università e impresa. Precari non si nasce, precari si diventa.

SEGUE A PAGINA V

DARIO BRAGA *

(segue dalla prima di cronaca)

IL SOLO modo per affrontare il problema del reclutamento è quello di semplificare la "giungla" occupazionale postdottorale, anche mediante la figura del ricercatore a contratto, già previsto dalle norme vigenti e mai attuato a Bologna. Occorre dare certezze ai giovani sui i tempi e sui modi dell'accesso ai ruoli docenti, una "certezza della possibilità" non dell'esito perché la selezione non potrà che avvenire per merito e su un numero di posti limitato. L'accesso al ruolo di ricercatore dovrebbe inoltre avvenire "dalla porta dei Dipartimenti" e non da quella delle Facoltà, e rispondere primariamente a programmi di sviluppo della ricerca.

Questa strategia richiede altri passaggi importanti. Per allocare risorse l'Università deve valutare ex-post e correttamente la ricerca. La valutazione deve essere usata anche per garantire quanti aspirano ad avanzamenti di carriera. Occorre inoltre adottare una strategia che favorisca la circolazione degli studiosi. Si dovrebbe, ad esempio, incentivare i docenti a reclutare postdoc e assegnisti al di fuori del proprio "pool genetico" mediante la leva del co-finanziamento, e promuovere protocolli di scambio tra Atenei italiani o stranieri, attribuendo, ad esempio, un contributo per la mobilità oppure per l'alloggio a chi viene da fuori. L'Università, tuttavia, non dovrebbe agire sola. La città, anzi le città da qui all'Adriatico, le forze imprenditoriali, le fondazioni e la Regione dovrebbero riconoscere che la qualità del nostro Studio è un investimento strategico per l'intera comunità.

** Direttore Istituto di Studi Avanzati*

PRECARI
NON SI NASCE...

Un sasso nello stagno la lettera di Berti a Cafiero

Ecco gli studenti antidegrado

Mancuso: "Non sono ronde". Esclusi dal bando i gruppi politici

Il Pd in piazza contro le impronte

Assemblea per salvare la scuola

Genitori ed ex alunni al fianco delle suore del Sacro Cuore

088636

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica
BOLOGNA

Università, è la burocrazia che uccide la ricerca

DARIO BRAGA

IN QUESTI giorni c'è un interessante dibattito sulla nostra Università. Come non essere d'accordo sulla importanza degli scambi fra scienziati e umanisti, o del rapporto tra scienza ed etica? Come non condividere l'importanza delle idee innovative per il futuro dell'Ateneo, come quelle sulla trasparenza del bilancio?

In università meno chiuse della nostra, scienziati e umanisti sono abituati a sedere alla stessa tavola o prendere un caffè assieme. È la vita accademica, è quel tessuto connettivo che lega studiosi di ogni area. Spesso gli uni frequentano i seminari degli altri. Da noi non accade quasi mai. Disinteresse, mancanza di curiosità, snobismo? Nulla di tutto questo. Certo, mancano i luoghi (per es., non abbiamo una mensa accademica) ma spesso quello che manca veramente è il tempo. Diciamoci le cose come stanno. Siamo presi da mille attività collaterali: consigli, commissioni, percorsi didattici in perpetua riforma, interminabili sessioni d'esame, compiti da correggere, circolari da leggere, moduli da riempire. L'inefficiente divisione del lavoro ci scarica addosso una pletora di mansioni burocratico-amministrative. La ricerca è così relegata ai ritagli di tempo, quasi fosse un hobby: leggiamo la sera l'ultimo numero della rivista internazionale, prepariamo di sabato la conferenza per il lunedì, scriviamo la domenica il capitolo del prossimo libro o la pubblicazione scientifica. Naturalmente, saltiamo molti dei seminari della nostra area.

Dovremmo interrogarci su come rimettere la funzione accademica al primo posto e come restituire tempo allo studio e alla ricerca.

È indubbio che abbiamo bisogno di snellire i processi decisionali, così come vanno ridotte le occasioni di ratifica, il numero dei consessi e dei tavoli, la burocrazia complessiva. Ma occorre anche riconsiderare i carichi didattici in funzione del numero di studenti, dell'impatto dei laboratori, dei dottorati, dei tirocini, delle tesi sperimentali e della attività clinica sui pazienti.

IL TEMPO è qualità del lavoro e, all'Università come altrove nei nodi importanti di una società, è denaro della comunità.

Secondo punto: la necessità di idee nuove per il governo dell'Ateneo. La questione non è tanto farsi venire idee ma avere idee che riescano a governare la complessità dell'Alma Mater 2009 nel contesto normativo attuale e con lo Statuto che abbiamo. L'Ateneo di Bologna, con i suoi oltre 6.000 dipendenti e le diverse migliaia di collaboratori a tempo definito è un'istituzione complessa, con una grandissima varietà di prodotti e servizi. L'università interviene in tutti i settori della creazione e trasmissione di conoscenze e tecnologie con un indotto enorme su un territorio vasto da Bologna all'Adriatico.

Per questo, chiunque voglia non solo governare ma introdurre idee nuove deve impegnarsi preliminarmente – e a lungo – in un'attenta ricognizione delle aree alla ricerca sia dei denominatori comuni sia delle fondamentali differenze. Questo studio richiede mesi e mesi di lavoro, molti viaggi, incontri con professori, ricercatori, amministrativi, tecnici, ma anche, sul territorio, con associazioni, enti, imprenditori, amministratori. Si può conoscere l'Ateneo solo attraverso l'esperienza di chi lo vive giornalmente, nei laboratori, nelle aule e nelle biblioteche. Se glielo domandi te ne parlerà con passione, interesse e curiosità.

È vero che per diventare Rettore ci vogliono i voti, e che per ottenere i voti si possono usare le vecchie macchine accademiche delle relazioni personali o delle lobby, ma per elaborare un programma condiviso – e mettere infine assieme una squadra rappresentativa, qualificata e creativa con cui realizzarlo – bisogna misurare le idee con il mondo reale e mostrare che sono lunghe il giusto, larghe e alte altrettanto.

DARIO BRAGA

la Repubblica Ed. Bologna

Data 08-10-2008
Pagina 11
Foglio 1

L'intervento

Era stata istituita prima della legge del 2001

I finanziamenti sono pochi bisogna usare al meglio la Fondazione Alma Mater

DARIO BRAGA*

CON il decreto di giugno (Dl 12/2008) il governo ha dato facoltà alle università di trasformarsi in fondazioni. Contemporaneamente, ha deciso una riduzione drastica e progressiva del finanziamento ordinario agli Atenei.

Messa così, la proposta è inaccettabile. Ci sono mille aspetti, giuridici, economici e sociali, da capire. Inserita in un Dl di 87 articoli finanziari, la proposta sembra piuttosto una dismissione parziale dell'impegno dello Stato. Le università, libere di trovare sostituti, dovrebbero ricordare che l'Italia è il paese dei G8 che meno investe sulla ricerca, meno della metà del secondo paese che investe meno. Quindi è quello che più ha bisogno di una politica di investimento. In nessun paese, per altro, i finanziamenti privati coprono la ricerca di base, strategica e sostenuta dal Governo. Secondo, dovrebbero utilizzare gli strumenti già disponibili: il Dpr 254/2001 rendeva possibile affiancare a ciascun ateneo una fondazione di sostegno in grado di godere degli stessi vantaggi giuridici e fiscali previsti quando un'università *in toto* si trasforma in fondazione.

L'occasione permette di ripensare all'organizzazione del nostro stesso Ateneo che una fondazione di sostegno già ce l'ha, la Fondazione Alma Mater (Fam), istituita, con lungimiranza, prima della legge del 2001. La Fam ha fin qui portato poche risorse all'Ateneo e affinché oggi possa adempiere alla sua funzione va interamente ristrutturata, dandole un assetto più manageriale, un cda in cui i finanziatori abbiano maggior peso, gli enti locali abbiano vere rappresentanze e lo schieramento di docenti sia di molto ridotto. La Fondazione dovrebbe dotarsi di personale in grado di attirare finanziamenti verso l'Ateneo nel suo complesso, così come progetti specifici di carattere edilizio — laboratori, biblioteche, aule e studentati — e di ricerca, anche di base. Poi dovrà occuparsi di risorse umane, attivando cattedre e posti di ricercatore a contratto, erogando incentivi, e istituendo borse di studio per gli alunni più meritevoli.

C'è da elaborare un piano che identifichi i prodotti da offrire, individuando per ciascuno possibili finanziatori: le risorse saranno fondamentali per i prossimi anni, perché ricerca e sviluppo sono economicamente strategici non solo per Bologna e per la Regione Emilia Romagna, ma per il Paese intero. Ovviamente la partita non si gioca solo su questo terreno. C'è da rivedere l'organizzazione della spesa e l'offerta formativa e da costruire una strategia di lunga durata per il reclutamento, per le carriere e per il Multicampus. L'autonomia universitaria esiste già. Facciamola funzionare.

*(*Direttore Istituto di Studi Avanzati. Candidato al Rettorato)*

appuntamenti

La crisi colpisce le matricole duemila abbandonano al primo anno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DI BOLOGNA

Data 30-09-2008
Pagina 9
Foglio 1

INTERVENTI

Ricercatori a contratto contro la crisi dell'Ateneo

Sarà che «a parlar di guai non si tirano su voti» ma la discussione sulle conseguenze dei provvedimenti governativi dell'estate (Dl 112/2008) e sulle strategie per affrontare la crisi dell'Università rimangono solo sullo sfondo della campagna elettorale per il rinnovo degli organi accademici e di quella, più in sordina, per il rettorato.

Chi scrive ritiene che la gente dell'Ateneo sappia giudicare con la propria testa. Parliamone quindi. La summa del Dl 112/2008 per l'Università è molto semplice: progressivamente meno risorse e turnover «prendo 1 pago 5» per almeno tre anni.

È chiaro che gli effetti più immediati si avranno sul reclutamento e quindi i primi ad essere colpiti saranno i «ricercatori fantasma», assegnisti, borsisti che aspettavano l'ondata di pensionamenti per avere un'opportunità di accesso. La seconda prevedibile conseguenza è il rapido innalzamento del carico didattico: tanti corsi (molti inventati ad hoc, diciamolo pure) rimarranno scoperti e il monte ore crescerà ancora a scapito della qualità degli insegnamenti. Conseguenza della conseguenza è che diminuirà ancora il tempo per lo studio e la ricerca, quindi la nostra produttività scientifica e perciò la possibilità di accedere a risorse finanziarie extra-nazionali con successo. Diventerà più difficile fare carriera, e diminuirà la già esigua mobilità inter-universitaria (chi userà mai il poco budget disponibile per «chiamare uno da fuori»?).

Uno scenario da «tempesta perfetta». Che fare? Il Dl 112 è legge dello stato, non c'è una vera scelta. Possiamo criticare, certo, ma alla fine dobbiamo confrontarci sulle strategie, anche per poter contare da posizioni forti nelle trattative future con il Miur e in vista della legge Finanziaria.

Per la didattica dovremo riassorbire, gradualmente ma sistematicamente, le iniziative che hanno dimostrato nella prassi di non essere sufficientemente attraenti per gli studenti o utili per il sostegno di filoni importanti della ricerca scientifica. Servirà molta onestà intellettuale, dati certi e una forte condivisione degli obiettivi di lungo termine, da discutere anche con gli altri atenei della regione in un'ottica di sistema regionale della formazione universitaria.

Per il reclutamento abbiamo uno strumento che non abbiamo voluto ancora usare: quello dei ricercatori a contratto che l'Ateneo si prepara a varare limitatamente ai finanziamenti privati. Usiamolo ora in modo più ampio ma reclutando per macrosettori disciplinari e su base di «patti chiari, amicizia lunga»: alla fine del percorso solo una parte (ad esempio il 50%) dei posti verrà consolidata in una posizione di carriera alla quale potranno concorrere anche da altri atenei e dall'estero. Una certezza di percorso e di opportunità (non di esito), una porta di accesso alla docenza attraverso la ricerca e i dipartimenti e un modo per immettere forze nuove.

Anche per le carriere, le risorse arriveranno col contagocce, ma guai ad annichilire le aspirazioni di avanzamento sia del personale docente, ricercatori e associati, sia del personale tecnico e amministrativo: un'Università che non fosse più in grado di promuovere o attirare i migliori è un motore inceppato. Occorrerà destinare risorse alle promozioni e alla mobilità intrauniversitaria con una strategia precisa che coinvolga in pieno la Romagna.

La chiarezza di obiettivi permette un certo ottimismo, dà senso agli sforzi e alle ambizioni dei più giovani, consente programmazione a chi ha responsabilità di governo. Senza ottimismo dell'intelligenza, senza progetti di grande respiro, l'Università perde capacità di attrazione e autorevolezza.

Dario Braga
Direttore Istituto di Studi Avanzati
Candidato al Rettorato

Noi Bolognesi

SPECIAL GAS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DI BOLOGNA

Data 18-07-2008
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il peso degli studenti

SE L'ATENEO PERDE L'ANIMA

di **DARIO BRAGA**

Nella sua intervista al *Corriere di Bologna* Ezio Raimondi — italianista, studioso di fama internazionale, e direttore, a suo tempo, del Collegio Universitario Irnerio — racconta della sua idea di Università, un'idea non superata, anzi moderna, e condivisa da molti.

Perché è vero che all'Università, per essere tale, non bastano aule e biblioteche, o laboratori. Serve l'anima. E qual è l'anima di un grande e quasi millenario Ateneo come il nostro? Gli studenti, e chi altri? Loro, gli studenti, sono l'anima perché sono il «focus» del nostro lavoro di docenti (e di tutto il personale dell'Università).

CONTINUA A PAGINA **9**

L'intervento

SEGUE DALLA PRIMA

E gli studenti sono i nostri successori, e quindi sono il futuro. Spesso ce ne dimentichiamo: l'Università è un luogo dove si cambia la vita delle persone. Si entra studenti e se ne esce medici, avvocati, letterati, scienziati, ingegneri, artisti, economisti, se ne esce docenti.

Fernando Pessoa lo dice: «Tutto vale la pena, se l'anima non è piccola». E certo non può essere piccola l'anima collettiva di decine di migliaia di giovani che ogni anno scelgono il nostro Ateneo per formarsi. Anche la ricerca scientifica che si fa all'Università è diversa da quella che si fa «in assenza di studenti»: è ricerca che forma e che si mescola con la docenza.

Eppure questa popolazione di studenti è in calo. L'Università di Bologna, almeno la sua sede bolognese, attrae meno degli anni passati. È un calo costante che ci differenzia dagli altri grandi atenei del nord Italia che invece sono andati crescendo. Questo dovrebbe essere motivo di riflessione. Credo che si debba invertire la tendenza. Bologna deve tornare a essere attraente, ma puntando su una forte crescita della qualità. Non sono in gioco solo i contributi studenteschi, è in gioco, appunto l'anima. Ci attende uno sforzo notevole: le risorse calano e quella autonomia tante volte reclamata rischia di arrivarci addosso per decreto. Dobbiamo trovare risorse, prima tra tutte il tempo. Tempo per studiare e fare ricerca (il tempo è una risorsa non rinnovabile) da riconquistare dalla burocratizzazione e dalla didattica pletorica. E dobbiamo attirare studenti bravi semplificando e migliorando l'offerta formativa e agendo sull'organizzazione dello studio e dei servizi. Raimondi ha ragione: abbiamo «buttato» gli studenti in pasto alla città. Dobbiamo riportarli in un ambito accademico.

Ben strano sistema il nostro: tanti sforzi (e denari) spesi per attirarli (open day, orientamento, progetto lauree scientifiche, visite alle scuole, iniziative di grande richiamo e risonanza di stampa, ecc) salvo poi dimenticarsi degli studenti il giorno stesso che varcano la soglia dell'Università. Da qui gli abbandoni, i ritardi nei percorsi, il basso rendimento dei corsi... È come se fossimo un grande centro commerciale che spende tutto per attirare i clienti e nulla per... trattenerli.

Raimondi parla di luoghi per gli studenti per... essere studenti, ma in un ambiente che sia loro, come negli altri grandi Atenei. E analoghi spazi per i docenti. Ezio Raimondi ha diretto il Collegio Universitario Irnerio, al quale idealmente si collega il nostro Collegio Superiore. Da quella esperienza abbiamo molto da trarre per l'intera Università: ad esempio un sistema coordinato di ricettività legata alla formazione. «Bologna città di Collegi» è un obiettivo di grande respiro da proporre alla città, anzi alle città da Bologna all'Adriatico, e ai finanziatori. Immagino i collegi pubblici e privati di Bologna, e Ergo, e Ceur e altri intorno a un tavolo a scegliere concordemente un modello di accoglienza basato sulle qualità per attrarre studenti meritevoli e seguirli dal momento del loro ingresso utilizzando le forze più giovani e quelle più motivate. Un sistema della «ricettività nella qualità» che consenta di attrarre anche laureandi e dottorandi stranieri, come avviene nei grandi atenei d'Europa.

Dario Braga

L'ANIMA DELL'ATENEO

CORRIERE DI BOLOGNA

«Vieni a fare un giro con noi» Disabile stuprata nel casolare

«Via Marconi, ora stop al Civis»

Dopo il naufragio Usa, tifosi con Cazzola

Polizia in ginocchio: manca anche l'acqua

Noi Bolognesi

MINORENNI IN CARCERE, SEGNALE CONTRO LE BABY-GANG

L'ANIMA DELL'ATENEO

DONNE E BLUES

088636

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GHETTI – LUCIANI: Proposta di riforma della Governance, nello Statuto dell'Ateneo

Premessa. Nel giugno-luglio 2007, in risposta all'invito del Rettore della primavera scorsa, un GRUPPO DI STUDIO ha messo assieme una prima bozza di documento, data una proposta preparata dai proff. GHETTI e LUCIANI. A queste riunioni hanno partecipato, a vario titolo:
a) come membri del Gruppo: - **CALBOLI GUALTIERO, CANTELLI FORTI GIORGIO, GHETTI GIULIO, GUARNIERI ADRIANO, LORENZINI ENRICO, LUCIANI NINO, MARCATO PAOLO STEFANO, PILO' VIRGINIO, PISI ANNA MARIA, POMBENI PAOLO, PORZI GIANNI, SANDROLINI FRANCO, TOMASI VITTORIO, ZAGO ANTONELLA.** Ci sono state (è forse opportuno farne menzione) varie adesioni di Colleghi, impediti di partecipare.

b) come Osservatori-membri del Senato e del Consiglio di Amministrazione: **b) MUCCINO MARIA**, **CRISAFULLI LILLA MARIA, DIONIGI IVANO, CANESTRARI STEFANO**

SINTESI del Documento. Ferma la struttura centralizzata dell'Ateneo:
1- rimane l'elezione diretta del Rettore, ma per 5 anni e senza rieleggibilità:
2- è stabilizzato il Consiglio dei ProRettori, e tuttavia affidando a ognuno la responsabilità politica di un settore dell'amministrazione, sul modello degli assessori comunali. Si propone il riparto dell'amministrazione in 7 settori. E' abolita l'attuale Giunta;
3- in Senato il potere decisionale è ripartito per il 45% alle facoltà e per il 45% ai dipartimenti, ferma la presenza degli studenti (10%);
4- I membri del Consiglio di Amministrazione e del Senato sono eletti per liste concorrenti e sistema proporzionale corretto (esclusi i Presidi, che restano di diritto).
5- La Romagna può avere forme di autonomia per materia, con budget;
6- Il personale amm.vo partecipa con "voto limitato" all'elezione del Rettore

****

Ipotesi di GOVERNO "CENTRALIZZATO" DELL' UNIVERSITA' DI BOLOGNA E SEDI DECENTRATE

1 **1.- LINEE DI INDIRIZZO.** I problemi di riforma dello Statuto dell'Università di Bologna sono molteplici e, per la loro diversità, richiedono un approccio largo, così da potere raccogliere le proposte di corrispondenti larghe e molteplici esperienze.

2 In questo documento si esamina solo il problema della riforma del sistema di governo, perchè è forse quello in maggior stato di sofferenza.
3 Al tempo stesso non si vuole fare un trattato sulle possibili soluzioni, e sui connessi vantaggi o svantaggi comparativi. L'ipotesi di base, per la seguente proposta, è partire da schemi collaudati dall'ordinamento giuridico per autonomie analoghe a quella dell'università italiana (come configurata dalla legge 168/1989 (legge Ruberti). Precisamente si fa riferimento ad un ordinamento centralizzato, che contenga elementi di flessibilità, così da ammettere al suo interno delle forme di autonomia decentrate. Per noi le unità decentrate sono quelle della Romagna.
4 Fatto riferimento alla esperienza del nostro Ateneo, i punti fondamentali da esaminare sono:
5 a) la struttura del governo rettorale: rettore e giunta;
6 b) il funzionamento e struttura degli organi di rappresentanza politica della comunità scientifica e degli studenti, e del personale tecnico-amministrativo;
7 c) il rapporto tra poteri politici dei professori e poteri di gestione dell'Amministrazione (con questo termine si intende il gruppo dei "top manager" o alti dirigenti).
8 Si distingue l'ESECUTIVO dagli ORGANI COLLEGIALI DELIBERANTI
9 A) ESECUTIVO. Si ritiene opportuno che i compiti "esecutivi e di indirizzo", oggi accentrati nel Rettore, vadano ripartiti tra più persone, che tuttavia rispondano a lui. Precisamente:
10 - il Rettore si vale di un vero e proprio ESECUTIVO, sul modello del Consiglio dei Ministri, ed i cui membri egli sceglie in base a criteri di fiducia e competenza, e li indirizza, coordina e controlla;
11 b) ORGANI COLLEGIALI DELIBERANTI:
12 - i compiti rimangono quelli indicati dallo Statuto vigente, in base alla legge vigente;
13 - Si ritiene, invece, modificarne il sistema elettivo e organizzativo in modo da realizzare condizioni di effettiva capacità decisionali degli organi di rappresentanza politica. Siccome oggi la frammentazione della rappresentanza è all'origine delle difficoltà di funzionamento di questi organi (e ciò ripete le analoghe situazioni del parlamento, nei casi in cui la rappresentanza sia frammentata tra molti piccoli partiti), la via suggerita è adottare un sistema elettorale con liste concorrenti, così da dar luogo ad una "maggioranza" e ad una "minoranza".
14 La ratio seguita nel ridisegno della Governance è quella della legge vigente che vuole una separazione tra potere politico (il Governo dei professori) e il potere di gestione (Burocrazia), secondo un ordine gerarchico funzionale, in base al quale il potere politico decide gli obiettivi da raggiungere e gli strumenti da impiegare; e il potere gestionale attua gli obiettivi e usa gli strumenti in relativa autonomia, ma che non è "indipendente".
15 La via per attuare questa ratio è organizzare il potere politico in modo da avere in sé una effettiva capacità di azione, che è democratica ma anche capace di prendere decisioni in un sistema, come quello dell'Università di Bologna, divenuto molto ampio

per numero di atti, ed esteso territorialmente. Ciò porta a proporre il riparto dei compiti secondo un principio di separazione dei poteri e, all'interno di ognuno dei poteri, nell'applicare il riparto dei compiti secondo un principio di specializzazione.
Questa visione fa riferimento sia a modalità organizzative nuove, sia alla legittimazione di poteri di fatto, che esistono ma non sono trasparenti. Il caso più rilevante è il peso dei Dipartimenti nelle Facoltà, ai quali viene data legittimazione formale riconoscendo a loro una rappresentanza paritetica a quella delle Facoltà nel Senato Accademico.
Viene, inoltre, disposto che il Senato acquisisca il parere obbligatorio, ma non vincolante, del Collegio dei Direttori, per le materie di competenza.

16 **2.- IL PROGETTO**

17 **2.1 - ESECUTIVO o governo rettorale centrale**: rettore e consiglio dei pro rettori

18 **a) Rettore**. Nel nostro statuto è configurato un rettore che (oltre alla Giunta), sia assistito da un insieme di Pro Rettori con competenze in qualche modo "sotto-definite" e talvolta conflittuali tra loro, accentra di fatto, su di sé, tutti i poteri politici. Ma, al tempo stesso, gli elettori hanno difficoltà a capire quanta azione, in complesso, egli riesca ad esercitare validamente e realmente, soprattutto per la vastità dei compiti dell'Ateneo, ma anche per il probabile deficit di competenze in materia amministrativa, per cui nascono dei vuoti riempiti impropriamente dall'Amministrazione.
C'è, poi, la circostanza che l'attuale istituto dei Pro-rettori è ai limiti della legalità, in quanto furono istituti nel 2001 da una norma transitoria, per una durata "sino alla ridefinizione dell'assetto organizzativo dell'Ateneo", attesa (in base agli impegni elettorali del rettore) all'interno del primo mandato, ma tuttora disattesa. Urge, dunque, legittimare stabilmente questo istituto

19 La soluzione di questi problemi richiede che il rettore abbia, di norma, funzioni di indirizzo, coordinamento e controllo del Consiglio dei Pro Rettori, che lo coadiuva, nell'esercizio dei suoi compiti.

20 Può partecipare alle riunioni del Consiglio studentesco e del Consiglio di Amministrazione.

21 Il Rettore dura in carica 5 anni, e non è immediatamente rieleggibile. In caso di modifica della durata, la modifica si applica ai successori.

23 E' ammessa la proposta della mozione di sfiducia in caso di attentato allo statuto, violazione del codice etico, inadempienza delle delibere degli organi collegiali.

23 **Modalità di elezione**. Eletto direttamente dal corpo docente e (in limiti che non stravolgano la posizione tradizionale di preminenza del corpo docente) dagli studenti, e dal personale amministrativo, sulla base di un programma, comprensivo dell'intenzione di composizione del Consiglio dei ProRettori (vedi qui sotto), fatto salva la futura approvazione della sua composizione da parte del Consiglio di Amministrazione e del Senato.

24 b**) Consiglio dei ProRettori** . L'attuale Giunta non ha funzionato secondo le aspettative. Nel 2001 una "disposizione transitoria" dello Statuto ha istituito una seconda Giunta, diciamo una Giunta di fatto, composta dal Gruppo dei 5 Pro-Rettori, oltre il Vicario e il Direttore amministrativo.
Nell'attuale Statuto, la Giunta prevista dallo Statuto dev'essere composta da membri tra una rosa precostituita (ossia attinta dall'interno del CdA e del Senato). Invece il gruppo dei Pro-Rettori è composto da personalità di fiducia e competenza, scelte liberamente dal Rettore.

25 Dal punto di vista dell'efficienza del governo, si ritiene che il Consiglio dei Pro-Rettori sia altamente preferibile e andrebbe acquisita stabilmente. Invece l'attuale Giunta andrebbe abolita, anche per evitare di accavallare delle competenze identiche di più organi, e anche con troppe persone, come espressione dell'Esecutivo. Come già accennato, l'attuale assetto dei Pro-Rettori è insufficiente non solo sotto il profilo (accennato) della definizione delle responsabilità politiche, ma anche sotto il profilo dei poteri di indirizzo e controllo dell'Amministrazione. Pertanto essa va riconfigurata. Qui di seguito è proposta una soluzione, ripresa dall'ordinamento comunale (qui ci sono degli assessori per settori, con delega piena del sindaco), salvo per alcuni adattamenti. Precisamente:

26 **Composizione:** 7 Pro-Rettori (oltre il Vicario senza diritto di voto), nominati dal Rettore al di fuori del C.d.A. e del Senato, con delega rettorale a reggere un macro-settore, con potere di firma per quanto riguarda la responsabilità politica, in attuazione degli indirizzi delle decisioni del Consiglio dei Pro Rettori (vedi più avanti: amministrazione). Precisamente i membri dell'esecutivo hanno la responsabilità politica di un settore dell'Amministrazione, interfacciato da un Dirigente amministrativo del settore. Il numero dei settori è indicato nello Statuto.
In caso di necessità e urgenza il Consiglio dei Pro rettori, dovrebbe poter esercitare i poteri deliberanti del Consiglio di Amministrazione o del Senato, che sono convocati entro 7 giorni per la ratifica.

27 Il Consiglio dei Pro Rettori è presieduto dal Rettore.

28 I suoi membri possono partecipare alle riunioni del CdA, del Senato e del Consiglio studentesco.

29 **c) Governi a livello decentrato (Romagna)**

30 Le Sedi di Facoltà e di Dipartimento decentrate nel territorio, separate o accorpate in rispettivi Consigli di Polo (come attualmente), potrebbero avere anche forme di autonomia finanziaria per determinati compiti, per un budget conferito dall'Ateneo centrale su fondi propri o conferiti all'Ateneo da enti locali a destinazione vincolata per la Romagna**.**

31 Le Sedi di Cesena e Forlì potrebbero essere rette da un Pro-Rettore, designato dal Rettore tra i Presidi della Sede.

32 Queste Sedi, dotate di un budget, dovrebbero relazionare annualmente agli organi centrali sul rispettivo bilancio e sulle problematiche amministrative connesse.

34 **2.2 - ORGANI COLLEGIALI DELIBERANTI**. I problemi della rappresentanza politica della comunità scientifica e degli studenti e del personale tecnico e amministrativo.

35 **Premessa**. La fonte dell'autonomia universitaria è la legge 168/1989, art. 16. Essa definisce la rappresentatività del Consiglio di Amministrazione e del Senato nei seguenti esatti termini:

36bis Il CdA dev'essere composto in modo che assicuri la "rappresentanza delle diverse componenti previste dalla normativa vigente";

37 Il Senato dev'essere composto in modo da essere "rappresentativo delle facoltà istituite nell'ateneo" e dei dipartimenti,

pariteticamente;

38 Lo Statuto di Bologna dà anche una rappresentanza agli studenti e al personale tecnico-amministrativo.

39 Nell'esperienza fatta, il CdA e il Senato hanno potuto svolgere in modo molto limitato i loro compiti. Le ragioni fondamentali attengono alle difficoltà degli organi di esprimere una volontà. Ci sono poi altre ragioni, di origine esterna.

41 Le ragioni fondamentali per cui gli organi non hanno manifestato adeguatamente la loro volontà sta nell'eccessiva polverizzazione della rappresentanza. In altri termini, qui la polverizzazione è molto maggiore di quella che troviamo in parlamento, a causa dell'eccessivo numero dei partiti.

42 In CdA ci sono, per così dire, tanti partiti quante le persone perché, per la modalità stessa dell'avvenuta elezione, ogni membro è portato ad esprimere la propria opinione separatamente e direttamente, senza l'obbligo del confronto con gli altri colleghi. Mancando il voto concordato di più persone, le proposte non possono avere "valore politico". Ciò determina un Consiglio troppo debole rispetto all'Esecutivo, fino a esserne sottomesso (e questo, peraltro, in modo simile a quanto avviene – da parte del Governo - nei parlamenti, nei quali la rappresentanza sia molto frazionata).

43 Le ragioni di origine esterna del limitato potere degli Organi collegiali attengono alla volontà dell'alta burocrazia di perpetuare il vecchio potere burocratico, secondo la tradizione precedente all'autonomia universitaria, ossia quando essa era un organo decentrato del Ministero della Pubblica istruzione. Questo potere è fatto di "atti amministrativi interni", ma anche del potere di fare contratti con l'esterno, per forniture di servizi, e commissionare consulenze.

44 Le forme di manifestazione di detta volontà di potere burocratico sono riconducili a vere e proprie forme di ostruzione, come l'ingolfamento del numero delle pratiche sottoposte agli organi, da approvare per stanchezza in poche ore (vedi 300-400 delibere da prendere in mezza giornata, per un ordine del giorno comunicato solo 3-4 giorni prima della riunione), col vantaggio (per l'Amministrazione) di spostare tutta la responsabilità amministrativa, contabile e civile della decisione, dal dirigente all'organo politico; come la negazione (motivata da riservatezza) dell'accesso agli atti e ai documenti amministrativi degli Uffici dove acquisire le necessarie conoscenze dei problemi in esame; la negazione di un ufficio in sede, per l'esame delle pratiche.

45 Nell'Ateneo esistono conflitti di interessi (ad es. gruppi che fanno servizi a pagamento all'Ateneo e che sono rappresentati in Consiglio di Amministrazione.

46 **Possibili soluzioni**. In linea generale (oltre alla riforma dell'amministrazione, di cui si dirà più avanti), per generare la vitalità degli Organi rappresentativi, occorrerebbe:

47 1) realizzare le condizioni per una dialettica, al loro interno, così che ci sia una "maggioranza" e una "minoranza". A questo fine, è necessaria la modifica del sistema elettivo, che dovrebbe divenire per liste concorrenti.

48 2) Gli organi dovrebbero organizzarsi secondo un principio di specializzazione. Precisamente, essi dovrebbero sotto-organizzarsi in Commissioni per materia, e riservare all'Aula le questioni di interesse generale, e invece alle Commissioni le questioni pratiche e minute;

49 3) Per soddisfare a questi criteri, gli organi dovrebbero avere un numero relativamente ampio di componenti, e questo sia per permettere la sotto-organizzazione per il lavoro corrente, sia per la necessaria autorevolezza come "massa critica";

50 4) In Senato le rappresentanze rispettive delle facoltà e dei dipartimenti (questi ultimi ancora raggruppati tra le 6 aree, di cui allo Statuto) dovrebbero essere paritetiche e permettere un confronto diretto e adeguato per il riparto delle risorse.

51 Per applicare questi criteri, sono avanzate le seguenti soluzioni.

52 a**) Consiglio di Amministrazione**. Esso dovrebbe conservare, come da statuto attuale, i poteri deliberanti in materia di economia, finanza e di gestione. Non dovrebbero, invece, essere ammesse deleghe al Consiglio dei Pro rettori, salvo casi eccezionali con criteri direttivi definiti e a termine.

53 **Composizione**: 30 membri elettivi, di cui 9 professori ordinari, 8 professori associati, 7 ricercatori, 6 tecnico-amministrativi, il Presidente del Consiglio studentesco e altri 5 studenti nominati dal Consiglio studentesco, e il Direttore amministrativo con diritto di voto in materia di organizzazione, e contabilità e bilancio.

54 Possibilità di cooptare rappresentanti di enti pubblici e privati finanziatori. L'assemblea costituita dagli enti medesimi elegge, in totale, due rappresentanti comuni, con diritto di voto.

55 Il Presidente è eletto dal Consiglio, tra i propri membri eletti.

56 Il Consiglio si sotto-organizza in Commissioni per materia, con potere deliberante. In caso di richiesta di 1/3 dei suoi membri gli argomenti in discussione sono rimessi al Consiglio.

57 A ciascuna Commissione partecipa un Pro-Rettore. Il Presidente della Commissione è designato dal Presidente del Consiglio di Amministrazione.

58 La nomina a membro del Consiglio è incompatibile con altre cariche elettive, ad eccezione del Presidente del Consiglio studentesco;

59 I consiglieri hanno diritto di accesso agli atti dell'Amministrazione e non può essere opposto il segreto di ufficio, previa sottoscrizione di assunzione di responsabilità del richiedente, con indicazione degli estremi dell'atto visionato.

60 **Modalità di elezione**: I membri sono eletti per liste concorrenti. Sono istituiti due collegi: uno per i docenti; uno per i tecnico-amministrativi.

61 Dentro il collegio dei docenti, le liste, con un proprio programma, indicano i propri candidati per un numero non superiore a 9 professori ordinari, 8 professori associati, 7 ricercatori. Non è ammessa la presentazione di liste che non contengano le tre categorie, proporzionalmente ai seggi spettanti.

62 Dentro i collegi dei tecnico-amministrativi, con un proprio programma, le liste indicano i propri candidati tra i per un numero non superiore a 6 tecnico-amministrativi.

63 I seggi sono attribuiti ad ogni lista in proporzione ai voti riportati e ripartiti al suo interno secondo l'ordine delle preferenze, separatamente per ognuna delle categorie votate. Partecipano al riparto solo le prime due liste, per numero di voti riportati. In caso di parità tra la seconda e la terza, si procede per sorteggio di una delle due.

64 E' ammesso un voto di preferenza.

65 La nomina a membro del Consiglio è incompatibile con altre cariche elettive, ad eccezione del Presidente del Consiglio studentesco.

66 b**) Senato**. Esso conserverebbe, come da statuto attuale, i poteri di deliberanti in materia di indirizzo, organizzazione e programmazione della didattica e la ricerca. Non dovrebbero essere ammesse deleghe, salvo in via eccezionale, con criteri definiti e a termine.

67 **Composizione**: 41 membri, di cui 23 Presidi delle Facoltà, 12 rappresentanti di area, il Presidente del Consiglio studentesco e da altri 5 membri del Consiglio studentesco**.**

68 Il potere di voto dei membri del Senato è espresso in millesimi: 450/1000 ai rappresentanti delle Facoltà, 450/1000 ai 12 rappresentanti delle 6 aree, 100/1000 ai 6 rappresentanti degli studenti. All'interno delle tre rispettive rappresentanze, ad ogni membro è attribuito un potere di voto pari al totale dei millesimi della rappresentanza, diviso per il numero dei suoi membri

69 E' ammessa, per un numero fino a 5, la cooptazione di personalità che hanno dato lustro alla cultura, senza diritto di voto.

70 Il Senato è presieduto dal Rettore.

71 Il Senato si sotto-organizza in Commissioni per materia, con potere deliberante. In caso di richiesta di 1/3 dei suoi membri, gli argomenti in discussione sono rimessi al Consiglio**.**

72 A ciascuna Commissione partecipa un Pro-Rettore. Il Presidente della Commissione è designato dal Presidente del Senato.

73 Il Senato, nelle materie di competenza del Collegio dei Dipartimenti, delibera dopo aver sentito il parere obbligatorio, non vincolante, del Collegio medesimo.

74 **Modalità di elezione**. Per le aree, 6 membri sono eleggibili tra i Direttori di Dipartimento, come da Statuto vigente. Gli altri 6 sono eleggibili tra persone che già hanno ricoperto cariche elettive. Per la parte eletta tra i Direttori, in caso di venir meno della carica di Direttore, si procede a nuova elezione**.**

75 La nomina a membro del Senato è incompatibile con altre cariche elettive, ad eccezione dei Presidi dei Direttori di dipartimento e del Presidente del Consiglio studentesco. In mancanza di candidati con il requisito rispettivo di cui sopra, può essere votato chiunque;

76 I membri sono eletti per liste concorrenti. Ogni lista, con un proprio programma, indica 12 candidati per le aree.

77 I seggi sono attribuiti ad ogni lista in proporzione ai voti riportati e ripartiti al suo interno secondo l'ordine delle preferenze, separatamente per ognuna delle due categorie votate. Sono ammesse al riparto le prime due liste, per ordine di voti riportati, e in caso di pari voti della seconda e della terza, si procede a sorteggio di una delle due. Qualora per una medesima Facoltà o una medesima Area risultino eletti più candidati, resta quello con più voti di lista.

78 E' ammesso un voto di preferenza.

79 c) La durata della carica dei membri del Senato e del Consiglio dovrebbe essere, per ragioni di ingegneria costituzionale, uguale a quella del rettore, ossia di cinque, e rinnovabile senza limiti.

80 d) **Consiglio studentesco.** Come nell'attuale statuto, con funzioni consultive per la didattica e il diritto allo studio e per i contributi studenteschi e potere di nomina dei propri rappresentanti in Consiglio di Amministrazione e Senato. I pareri su dette materie sono obbligatori ma non vincolanti.

81 Per la prevenzione di fenomeni di conflitto di interessi, si ritiene opportuno il divieto di eleggibilità, negli organi, di persone socie in associazioni o cooperative o imprese che prestino servizi a pagamento all'Ateneo, o che siano dipendenti delle associazioni o cooperative o imprese medesime.

82 **2.3 –AMMINISTRAZIONE E GESTIONE CENTRALE DELL'ATENEO**

83 L'Amministrazione e gestione dell'Ateneo è suddivisa in "sette" macro-settori, a cui è preposto un rispettivo Pro-Rettore, coadiuvato da un Dirigente tecnico o amministrativo. I macro-settori sono:

84 1.- Organizzazione e programmazione economica e finanziaria della didattica e della ricerca.

85 2.- Organizzazione e formazione del personale.

86 3.- Bilancio, Contabilità, Controllo dei costi e dei rendimenti.

87 4.- Servizio tecnico e progettuale, contratti, sovra-intendenza ai servizi economali, gestione del patrimonio edilizio dell'Amministrazione Centrale.

88 5.- Servizio statistico-informativo, Archivio storico, Biblioteche.

89 6 - Servizio informatico e di gestione delle Reti.

90 7.- Servizio legale, Sicurezza e Igiene del lavoro**.**

91 Il Consiglio di Amministrazione può adottare varianti a questa struttura, in relazione ad esigenze nuove, da approvare con la maggioranza dei 2/3 dei membri, e comunque con una frequenza non inferiore a 5 anni.

92 **Norme per la regolazione della gestione**. I dirigenti sono di numero uguale a quello dei macro-settori dell'Amministrazione centrale, più il direttore generale, che li coordina e ne riferisce al Rettore.

93 I dirigenti (direttore generale e dirigenti di macro-settore), nell'ambito dei compiti di gestione loro attribuiti o delegati, operano a norma della legge, del presente Statuto e del regolamento di organizzazione di Ateneo in condizioni di autonomia e responsabilità nell'organizzazione degli uffici e del lavoro del macro-settore a loro affidato.

94 Sono direttamente responsabili dell'attuazione, in termini di efficienza e di correttezza amministrativa, degli obiettivi individuati dagli organi di governo dell'Ateneo, alla cui formulazione partecipano con attività istruttoria e di analisi e con autonome proposte.

95 Il dirigente del macro-settore è tenuto a presentare al Consiglio di Amministrazione, nei modi stabiliti dal regolamento, un programma annuale di attività che deve tradurre in termini operativi, concreti, gli obiettivi stabiliti dal piano annuale per l'attività didattica e scientifica, per quanto di loro competenza, nonché dal piano di attività adottato dal Consiglio di Amministrazione. Questo dovrà contenere elementi di valutazione della fattibilità del programma e del suo impatto sull'amministrazione, e della tempistica di svolgimento.

96 Il programma di attività è approvato dal Consiglio di Amministrazione, sentito l'ufficio per il controllo di gestione e il dirigente interessato, e costituisce il riferimento per la valutazione della responsabilità dirigenziale, affidata al Direttore Generale,

quale organo tecnico abilitato.
97 Durante il periodo di incarico, il Dirigente relaziona correntemente al Pro-Rettore sovra-ordinato circa i problemi in esame e gli atti rilevanti in procinto di emanazione.
98 Al termine del periodo di riferimento del programma, il Dirigente del macro-settore presenta una relazione scritta al Consiglio di Amministrazione, nella quale sono elencate le azioni svolte e i risultati, con relativa documentazione, e specificamente l'elenco degli atti amministrativi sottoscritti.
99 Tale relazione viene sottoposta dal Consiglio alla valutazione dell'organo tecnico abilitato, che ne riferisce infine al Consiglio per la decisione se rinnovare o meno l'incarico dirigenziale. La decisione non costituisce valutazione del merito del dirigente, ma valutazione circa la necessità o meno della prosecuzione dello svolgimento dell'incarico.

QUADRO DI SINTESI del Documento del Gruppo di studio, sopra presentato

ESECUTIVO CENTRALE DELL'ATENEO	
RETTORE	- Eletto con voto universale, come nell'attuale Statuto, e inoltre da una rappresentanza del Personale Tecn. e Amm.vo, con peso da determinare. - Rappresenta l'Ateneo, nomina, indirizza, coordina e controlla il Consiglio dei ProRettori
CONSIGLIO DEI PRO-RETTORI	- Composto da 7 ProRettori, nominati al di fuori del CdA e del Senato. - Ogni ProRettore ha la esponsabilità politica di un Macro-settore amministrativo
****	
ORGANI COLLEGIALI DELIBERANTI CENTRALI	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	Composto da 30 membri elettivi, dal Direttore amm.vo, da 6 studenti, da 2 rappresentanti di enti finanziatori. E' sotto-articolato in Commissioni con poteri deliberanti per materia
SENATO	Composto dai Presidi, da 12 membri eletti da aree e da 6 studenti. Il potere di voto è suddiviso per il 45% ai Presidi, per il 45% ai rappresentanti di area, e per il 10% agli Studenti. Sotto-articolato in Commissioni con poteri deliberanti per materia.
***	
ORGANI CONSULTIVI CENTRALI	
COLLEGIO DEI DIRETTORI DI DIPARTIMENTO	Come nell'attuale statuto
CONSIGLIO DEGLI STUDENTI	Come nell'attuale statuto

MACROSETTORI DELL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE
Responsabile di macro-settore: un ProRettore, interfacciato da un Dirigente amministrativo

MACRO-SETTORE 1 Organizzazione, programmazione economica e finanziaria della didattica e ricerca	MACRO-SETTORE 2 Organizzazione, formazione del personale	MACRO-SETTORE 3 Bilancio, Contabilità, Controllo dei costi e dei rendimenti	MACRO-SETTORE 7 Servizio tecnico e progettuale, contratti, sovra-intendenza ai servizi economali, gestione del patrimonio edilizio dell'Amministrazione Centrale	MACRO-SETTORE 5 Servizio statistico informativo, Archivio storico, biblioteche	MACRO-SETTORE 6 Servizio informatico e di gestione delle Rete	MACRO-SETTORE 7 Servizio legale, Sicurezza e Igiene del lavoro

***

SEDI DECENTRATE Con possibilità di autonomia finanziaria, per le sedi con dimensione "sufficiente"

Consiglio di Polo Scientifico-didattico di Cesena (come in attuale statuto)	**Consiglio di Polo** Scientifico-didattico di Forlì (come in attuale statuto)	**Consiglio di Polo** Scientifico-didattico di Ravenna (come in attuale statuto)	**Consiglio di Polo** Scientifico-didattico di Rimini (come in attuale statuto)

CORRIERE DI BOLOGNA

Data 20-11-2008
Pagina 13
Foglio 1

L'INTERVENTO

Studenti per caso e fuoricorso

di DARIO BRAGA

Patrizio Roversi è molto simpatico e confesso di averlo sempre invidiato un po' quando faceva «turisti per caso». Ora il fatto che ci abbia messo, come dice lui, ventotto anni per laurearsi (un primato da Guinness) è una componente di questa simpatia. Non è possibile criticare Patrizio Roversi e non lo farò. Però lo spunto c'è per riflettere sui tempi di percorrenza e sul nostro sistema formativo.

Gli studenti infatti sono la principale committenza sociale dell'Università. Purtroppo, a oggi, il bilancio complessivo della nostra opera non è positivo: oltre il 40% degli studenti iscritti non arriva a conseguire alcun titolo, circa il 25% abbandona dopo il primo anno e una percentuale ancora troppo elevata, soprattutto considerata l'entità degli abbandoni, consegue il titolo con considerevole ritardo, i «fuoricorso» appunto. Le ragioni sono molteplici e intrecciate. Ne elenco alcune: a) scarso o non efficiente orientamento delle scelte, b) intersezione tra aspettative delle famiglie e reali desiderata e/o capacità degli studenti, c) costo ancora relativamente basso dello studio universitario, d) mancanza di realistici obiettivi di termine («mi laureo, già, e dopo cosa faccio?»), e — diciamola tutta — anche una certa retorica del fuoricorso per cui «fuoricorso è bello» mentre «in pari è secchione». Atteggiamento molto diffuso tra gli studenti e a volte persino coltivato da famiglie («ma sì, lascia che si diverta, è giovane ... ne ha di tempo per....»).

Il risultato è paradossale: i tempi della formazione (sessioni d'esame, sessioni di laurea e avvio dei corsi ecc.) sono oggi per lo più impostati sulla «logica del ritardatario». Si pensi, ad esempio, all'inizio dei corsi delle lauree magistrali che si tende a posporre per favorire l'iscrizione dei laureati triennali in ritardo. In questo modo si creano mesi di vuoto per chi si laurea presto senza peraltro aiutare veramente gli studenti più lenti che non riusciranno a laurearsi prima di febbraio marzo e si iscriveranno comunque con un anno di ritardo. Lo stesso dicasi per i dottorati di ricerca che ancora non sono cominciati. Di ritardo in ritardo, gli otto anni nominali del «processo di Bologna» (3 + 2 + 3) diventano facilmente nove, dieci ecc. anche per i più bravi.

È una logica da ribaltare. Occorre aumentare il numero di studenti «in pari» senza per questo abbassare la qualità della formazione. Equazione difficile, ma chi se non noi dovremmo risolverla?

Non sfugga che l'ottimizzazione dei tempi di percorrenza degli studenti si risolve anche in costi minori per l'Ateneo (minori consumi, in primis, ma anche minore impatto sulla struttura amministrativa e sul tempo dei docenti ecc.).

Ecco allora alcuni possibili accorgimenti: a) organizzare un tutorato di prima accoglienza per assistere l'adattamento degli studenti allo studio universitario, ben diverso da quello delle scuole superiori, b) eliminare la terza sessione di laurea, quella di marzo, in modo da spingere studenti — e docenti — a terminare gli studi nell'anno solare; c) consentire iscrizioni semestrali alle lauree magistrali eliminando, laddove possibile, propedeuticità rigide e superando le difficoltà amministrative. Infine, se va bene disincentivare il fuoricorso mediante la leva delle tasse, perché non incentivare con «sconti di tasse» chi completa gli studi nei tempi minimi? Sarebbe un buon segnale.

E Patrizio Roversi? Bè, agli studenti che ne fanno richiesta si offriranno percorsi più lenti, la legge lo consente. Serviranno a chi lavora e non può frequentare e anche a chi, per rispettabilissima scelta personale (ma che scelta sia!) vorrà fare lo «studente per caso».

(*) Candidato al Rettorato
www.dariobraga.it

Noi Bolognesi

PALAZZO ZAMBECCARI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DI BOLOGNA

Data 28-10-2008
Pagina 9
Foglio 1

L'INTERVENTO

Tagli alla formazione, una bomba a tempo

di DARIO BRAGA (*)

L'Università pubblica è patrimonio dell'umanità, andrebbe tutelata dall'Unesco. Lo Studium generale, il luogo della cultura, dove si produce e si trasferisce il Sapere, è — e deve rimanere — aperta e pubblica. Le Università nel Mondo sono zone franche, luoghi trans-nazionali, trans-religiosi e trans-culturali.

Retorica? Se serve a ricordarci la nostra missione primaria, va bene ance quella. Lo Stato, gli Stati garantiscono condizioni universali nell'accesso all'Università, la Magna Charta sottoscritta a tutt'oggi da centinaia di Università significa proprio questo.

Nessuna autocritica quindi? Citiamo Manzoni: «La ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'uno o dell'altra».

Spesso si è confusa la libertà di insegnamento — che è libertà di insegnare senza condizionamenti culturali esogeni — con la libertà di insegnare come e quando ci pare, e si è spesso confusa la libertà di ricerca — che è quella di seguire la curiosità e l'immaginazione — con la libertà di reclamare denari pubblici per fare quanto ci pare e con chi ci pare. Alcuni poi si sono radicati nell'idea che l'Università sia un sistema chiuso, che parla con se stesso e quindi autoreferenziale, mentre così non è: le città, il mondo produttivo, il mondo della ricerca finalizzata, quello della cultura, il territorio, le altre istituzioni richiedono osmosi.

E quindi? Va ricostruito il paradigma originario: primo, gli studenti perché l'Università cambia la loro vita. Entrano studenti e ne escono filosofi, ingegneri, giuristi, chimici, storici, astronomi, medici, latinisti, farmacisti, forse che il Paese non ha più bisogno di tutto questo?

Secondo la ricerca, per produrre conoscenza da trasmettere, anche mediante gli studenti (si pensi alle tesi di laurea, o alla specializzazione medica). Terzo la amministrazione che dovrebbe essere lì per consentirci di fare formazione e ricerca al meglio e usare bene i denari della gente. L'autonomia universitaria è quella di far funzionare gli atenei secondo criteri di efficienza etica.

Se è vero come è vero che gli atenei rispondono ad una richiesta sociale di primaria importanza è altrettanto vero — e non possono esserci equivoci — che il cattivo uso delle risorse pubbliche e il mancato rispetto delle norme e la cattiva gestione vanno condannate con forza. Non si può — ora in un momento di difficoltà come questo — parificare le responsabilità. Come negli altri Paesi avanzati i destini dei singoli atenei devono dipendere dalla qualità e dalla capacità di chi se ne assume le responsabilità. Siano essi rettori, presidi, presidenti e direttori. Responsabilità vuol dire la capacità di scegliere, forza di convincere, accettare di essere valutati, vuol dire governare.

Che fare? Fare esattamente quello che stiamo facendo: ognuno la sua parte. Con calma e senza prepotenza, con onestà intellettuale. Gli studenti e i professori spieghino alle famiglie e al resto della società cosa vuol dire tagliare e tagliare e tagliare laddove invece dovremmo investire con coraggio. Gli organi accademici «portino in piazza» i loro bilanci, non solo le lezioni dei professori, mostrino con trasparenza come vengono spesi i denari pubblici, quanta scienza viene prodotta, quanti lavori, libri e risultati e conoscenza fluisce ogni giorno dai nostri dipartimenti. Facciano conoscere l'Università, la facciano amare. Facciano comprendere al Paese che i tagli alla formazione sono una bomba a tempo: con meno risorse manderemo via tanti bravi studiosi e ricercatori, produrremo meno conoscenza e meno ne avremo da trasmettere, insegneremo di più ma peggio, aumenteremo la sudditanza culturale da altri Paesi, avremo meno idee per le imprese, in una parola arretreremo.

(*) Direttore dell'Istituto di studi avanzati
Candidato al Rettorato

Rischio arretramento

Con meno risorse produrremo meno conoscenza e meno ne avremo da trasmettere

Noi Bolognesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.